



ANNO II.

GIUGNO 1924

N. 4

SOMMARIO

Scegliete! P. P. GENY	pag. 145	I nostri gabinetti scientifici, Il Museo. PIETRO CARIMINI	pag. 173
Un documento prezioso. G. M.	" 148	— L'aula di Storia Naturale. FRANCESCO CARACCIOLLO DI VETRI	" 175
Le scuole. Dalle nostre Elementari. Maestro DE ANGELIS QUIRINO	" 151	— L'aula di Fisica-Chimica. GAETANO SCARAMELLA MANETTI	" 176
Al parco della rimembranza. Prof. MAR- ZIALE RIZZO	" 154	Albo d'onore. 3° periodo, maggio e giugno.	" 178
Primo concorso di ginnastica e giuochi fra gli alunni delle Scuole Eleme- ntari pubbliche e private di Roma	" 157	I nostri ex alunni che si fanno onore	" 180
Esploratori Cattolici - Roma - V Re- parto. La festa di S. Giorgio 21 a- prile 1924.	" 161	La Novella. Volare. Prof. C. PAPERINI	" 181
La pagina della Congregazione	" 166	Note di Cultura. Le visite artistiche dei nostri Liceali. Alla chiesa di S. Cle- mente. ALDO GAETANO GIANNINI	" 185
Gara ciclistica " Massimo ". F. T.	" 169	Storia topografica dell'Istituto Massimo Prof. P. TORNIAI	" 191
Magliolata (gita di piacere e d'istru- zione)	" 171	Da una lezione di Scienze del professore Faure. La fotografia sulle foglie. Prof. G. FAURE	" 199

CAV. MORETTI Chirurgo
Dentista del
Collegio P. L. Americano

👑 👑 👑 👑 👑 in ROMA 👑 👑 👑 👑



Apparecchio superiore senza il palato.

DENTI E DENTIERE CON ESCLUSIONE DI
PALATO (BRIDGEWORK - CORONE D'ORO
E DI SMALTO, INTARSI ED OTTURAZIONI
INVISIBILI CON PORCELLANA - CURA ED
ESTRAZIONE DEI DENTI SENZA DOLORE
MEDIANTE ANESTETICI SPECIALI

*Riceve tutti i giorni feriali dalle
ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 18*

Roma - Via del Tritone 197 p.p. - Roma

Telefono 38-64

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE

dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO II

GIUGNO 1924

N. 4

ABBONAMENTO ANNUALE L. 12

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

—> SCEGLIETE! <—

Attivo o passivo?

..... Stia tranquillo il sig. Ughi, il degno cassiere dell'Istituto: non vengo a frugare nella sua cassa forte, nè ad ispezionare i suoi registri, per vedere se l'esercizio scolastico 1923-24 si chiude con prevalenza dell'attivo o del passivo.

Stiano pure tranquilli i ragazzi di Prima Ginnasiale o di Prima Tecnica: non vengo a far loro questioni insidiose sui verbi attivi o passivi della bella lingua latina, di cui cominciano a studiare la grammatica.

Si tratta di tutt'altro, di un altro attivo e di un altro passivo.

—??

Mi spiego. M'indirizzo a tutti voi, alunni dell'Istituto, e vi domando se, riguardo alla formazione che vi ricevete, intellettualmente e più ancora moralmente, siete attivi o passivi; se il vostro è un atteggiamento di *attività* o di *passività*.

..... Leggo nei vostri occhi che non mi avete ancora capito. Pazienza! È filosofia, questa, e, ad onta di ciò che tanti vanno dicendo, quando si tratta di problemi filosofici, si può sempre esporre chiaramente lo stato della questione, anche se non si può proporre una soluzione soddisfacente.

In che consiste l'educazione? Forse non ci avete mai pensato; avete ricevuto passivamente l'educazione impartitavi, senza collaborarci colla vostra attività, e per questo, forse, essa ha prodotto in voi pochi frutti. Passività invece di attività: ecco che siete già entrati *in medias res*. State attenti!

Riprendo. In che consiste l'educazione? Interrogate la parola stessa. Essa vi risponderà che si tratta di *tirare fuori* qualche cosa (*educare* non differisce molto da *educere*, far uscire, cavare). Ma che cosa? I grandi tesori che il Creatore ha depresso in voi, che sono nascosti nel fondo dell'anima vostra come il diamante nella sua ganga. Molti sono questi tesori. Per non parlare che dei principali, c'è l'intelletto, fatto per la verità, per *tutta* la verità, giacchè

l'intelletto, essendo spirituale, cioè libero dalla materia, può conoscere ogni cosa, purchè gli venga convenientemente presentata; ma l'intelletto, a principio, è vuoto, non sa nulla; i sensi gli forniranno la materia dalla quale astrarrà le sue idee, e dunque l'aiuteranno, ma anche lo potrebbero opprimere, se l'educazione (soprattutto per la matematica e la filosofia) non venisse a insegnargli l'arte di dominare l'immaginazione col ragionamento, di prendere i sensi come semplici punti d'appoggio per innalzarsi nelle regioni della pura scienza, dove si domina il tempo e lo spazio, dicendo non solo ciò che è, ma ciò che *deve* essere (pensate alle proprietà dei numeri, del triangolo o del cerchio: sono ciò che sono, e non vi può essere mai numero, triangolo o cerchio che non vi obbedisca); ora, quanti sono gli intelletti che non sanno mai pensare se non a ciò che si vede, si palpa o..... si mangia! Difetto di *educazione*.

C'è la volontà, fatta per il bene in generale, e dunque per ogni bene, anche per il più sublime; ma la volontà subisce l'influsso delle passioni, della collera, dell'impazienza, dell'ambizione, del bisogno di piacere o di affetto....., tante molle potenti, destinate a mettere in azione la volontà, per renderla ardente, forte, generosa, ma che possono anche farsene una schiava, o, se volete, una regina docile che non sa resistere e acconsente perfino alle più umilianti concessioni: bisogna aiutarla a prendere coscienza della sua reale dignità, fortificarla colle buone abitudini, in una parola, liberarla: *educarla*.

Intravedete l'importanza dell'impresa, ma, nello stesso tempo, la sua difficoltà, non è vero? Sì, sommamente importante e difficile, il compito dell'educazione. Quando sarete padri di famiglia, lo vedrete ancora meglio.

Ma non si tratta qui di dire come essa procede, quali sono i mezzi da adoperarsi per educare sia l'intelletto che la volontà. I vostri educatori hanno scelto tra tutti i mezzi possibili quelli che hanno creduto i più atti per voi; e in questo sono stati aiutati: la Chiesa ha belle tradizioni, e anche i singoli corpi che nel suo seno sono sorti, come l'Ordine di S. Ignazio.

Si tratta adesso di ritornare alla nostra questione: in questa faccenda della vostra educazione, siete attivi o passivi?

Ma ecco che qualcheduno più furbo crede di potermi prendere sul fatto di contraddire a me stesso: «Padre, lei non ci ha detto che l'educazione la stiamo ora *ricevendo*? Il ricevere non sarebbe forse una *passività*? Che siano attivi i nostri educatori, è chiaro a tutti noi, e di cuore li ringraziamo della loro tanta attività. Ma a noi tocca la passività, e niente altro!»

Ecco precisamente l'inganno, filosofetto mio! E questa volta, lo vedrai, abbiamo quasi raggiunto la mèta. L'educazione semplicemente ricevuta, senza collaborazione attiva dell'educando, sarebbe inutile, meglio ancora, non sarebbe neppure ricevuta. E provo questa tesi molto facilmente.

Lasciando da parte, per far più presto, l'educazione dell'intelletto, consideriamo unicamente quella della volontà. Essa consiste, come si vede subito, nel fare accettare e mettere in pratica diverse restrizioni e proibizioni: non

parlare fuori dei tempi voluti, spesso stare fermi, concentrare l'attenzione su ciò che dice il professore o sul compito assegnato per le ore di studio privato, non disturbare nè molestare i compagni, non tralasciare i segni di rispetto verso i superiori, ecc., ecc.; l'enumerazione potrebbe durare fino a domani, ma gli esempi citati bastano al nostro intento. Tra queste restrizioni e proibizioni, ce ne sono che hanno per iscopo di ottenere la calma, l'ordine esteriore, senza il quale l'azione e studio sarebbero addirittura impossibili; altre mirano a qualche cosa di diverso, e cioè a farvi capire che non è un vero bene tutto ciò che ci piace e ci attira sul momento, che bisogna spesso rinunciare a un piacere fuggevole per assicurarci un vantaggio serio e duraturo, che insomma bisogna riflettere prima di agire; e spesso un po' di riflessione ci farà rinunciare a un divertimento sperato, a una compra vagheggiata, a un passo che prima sembrava indifferente e infatti comprometteva.

Ora, se accettate passivamente le regole e prescrizioni impostevi, se non cercate di vederne la ragione e la portata, che cosa accadrà? Obbedirete.... quando saprete di essere veduti, per paura del castigo, e niente più. Una certa educazione si farà in voi, sì, ma quella alla quale l'uomo sottopone anche i cani o i cavalli, o anche gli asini; questa è semplice addestramento, non merita il nome di educazione. E quando sarà terminato il tempo di questa bella educazione, quando cesseranno, almeno in gran parte, le suddette proibizioni, quando non vi sarà più la paura del castigo, le passioni cattive si risveglieranno, e, come tanti altri disgraziati giovani, farete naufragio; crederete di andare alla libertà e andrete alla schiavitù.

Sarebbe, ma non sarà così di voi, cari amici! Voi sarete di coloro che cooperano alla educazione ricevuta, che, per avere riflettuto sulle ragioni delle leggi e regolamenti, soprattutto sul vantaggio di obbedire alle leggi, anche quando non se ne vede la ragione, arrivano ad amarle (non dico di un amore di sensibilità, ma di volontà), ad accettarle volentieri, anzi ad aggiungervi e, col consiglio del direttore spirituale, ad imporsi altre pratiche di cristiana mortificazione. Per questo troverete un potente aiuto nella vostra vita di pietà, nella preghiera, dove ogni giorno domandate il coraggio per la lotta, nella Confessione, dove, con piena lealtà, studiate le vostre miserie, esponete le vostre difficoltà e chiedete opportuni consigli, nella S. Comunione, dove si stringe sempre più l'amicizia con quel Gesù che per servirvi d'esempio, senza nessun bisogno personale, si è tanto e tanto mortificato. Così facendo, sentirete crescere l'energia della vostra volontà; la conquisterete, questa volontà, cioè l'avrete tutta a vostra disposizione, docile alle voci della ragione e della fede. Sarà questa la più bella di quelle vittorie che la Scrittura promette a chi è attivo nell'obbedienza: « *Vir obediens loquetur victorias* ».

Ed ora ripeto la mia questione: che cosa volete essere, attivo o passivo?

P. P. GENY

Un documento prezioso

Tra le carte dell'indimenticabile P. Massimo fondatore dell'Istituto abbiamo avuto la sorte di trovare un documento assai importante, che illumina vivamente il punto decisivo della sua vita. Il giovane Massimiliano toccando i diciannove anni, aveva già deciso dopo matura riflessione di abbandonare per sempre gli agi e gli onori del suo nobile casato e di consacrarsi al Signore nella Compagnia di Gesù; ed esperti conoscitori e direttori di coscienza avevano esaminato e approvato il suo generoso proposito. Del resto quale umana ragione avrebbe potuto sedurre il giovane principe a volger le spalle ad un avvenire che tanto lusinghiero gli si andava preparando? Quando il re chiama, il soldato deve ubbidire senza indugi; e niente altro che questo bramava il nostro Massimiliano.

Ma non così facili al consenso trovò i genitori; i quali, benchè piissimi, non erano ancora del tutto convinti della fermezza di quella risoluzione e non si decidevano a dire quel sì, che avrebbe dischiuso al figliuolo le porte della Religione.

Beatissimo Padre

Massimiliano Massimo oratore umilissimo della Santità Vostra, prostrato al bacio del Suo S. Piede, Le Domanda la Benedizione per abbracciar lo stato religioso nella Compagnia di Gesù, alla quale è gran tempo che si sente interiormente chiamato da Dio. Egli è stato più di una volta esplorato intorno la sua vocazione, ed è stato assicurato dal suo Confessore, prima Sessuita e poi Passionista, che la vocazione sua è vera, e per conseguenza nell'età in cui trovasi di 19. anni desidera con tutto il cuore di metterla in esecuzione. Ma siccome i suoi genitori, peraltro piissimi, quantunque non si oppongono alla sua vocazione vanno però dilazionando, nè mai si riducono a dargli il loro permesso, così nella speranza che la Benedizione della Santità Vostra serva di forte stimolo ai fedeli suoi genitori a compartirgli anche la loro, egli si fa a domandarviela istantemente. Che se ad onta di una tale Sua Benedizione i suoi ottimi genitori persisteranno a negargli la propria, all'ultimo ove basterà e sopravvanzerà la sola Benedizione del Vicario di Gesù Cristo, Padre comune di tutti i Fedeli.

Che della grazia &

1. del 1865.

Dio benedica il giovane Oratore e tutta la famiglia alla quale appartiene. Seguiti a pregare il Signore, e forse presto che fra poco tempo otterrà il desiderato permesso, che dopo le necessarie prove non può negarsi.

P. M. LX

Nel fervore della sua anima bella il giovane generoso pensò di troncare ogni indugio appellando al padre comune dei fedeli, al papa, che era Pio IX, e scrisse a lui la supplica seguente:

Beatissimo Padre,

Massimiliano Massimo oratore umilissimo della Santità Vostra, prostrato al bacio del S. Piede, Le domanda la S. Benedizione per abbracciare lo stato religioso nella Compagnia di Gesù, alla quale è gran tempo che si sente interiormente chiamato da Dio. Egli è stato più di una volta esplorato intorno la sua vocazione, ed è stato assicurato dal suo confessore, prima Gesuita e poi Passionista, che la vocazione sua è vera, e per conseguenza nell'età in cui trovasi di 19 anni desidera con tutto il cuore di metterla in esecuzione. Ma siccome i suoi genitori, peraltro piissimi, quantunque non si oppongono alla sua vocazione vanno però dilazionando, nè mai si inducono a dargli il permesso, così nella speranza che la Benedizione della Santità Vostra serva di forte stimolo ai lodati suoi genitori a compartirgli anche la loro, egli si fa a domandargliela istantemente. Che se ad onta di una tale sua Benedizione i suoi ottimi genitori persisteranno a negargli la propria, all'umilissimo oratore basterà e sopravvanzerà la sola benedizione del Vicario di Gesù Cristo, Padre comune di tutti i fedeli ».

La sera del 1° gennaio 1868 Mons. Francesco Ricci Parracciani cameriere segreto di Pio IX e cugino di Massimiliano presentava al Papa la supplica. Il Papa dovette senza dubbio commuoversi al fervore che traspariva da quello scritto e per consolare il devoto figliuolo che con tanta fiducia si era rivolto all'affetto paterno del Papa, e incoraggiarlo nella santa risoluzione senza d'altra parte mancare in nulla di prudenza o di riguardo ai genitori di lui, in calce alla supplica scrisse di sua mano le seguenti parole:

« Dio benedica il giovane Oratore e tutta la famiglia alla quale appartiene. Seguiti a pregare il Signore e sono certo che fra poco tempo otterrà il desiderato permesso, che dopo le necessarie prove non può negarsi ».

PIUS PP. IX.

Il giorno dopo Massimiliano con sua grande gioia riceveva l'autografo del Papa accompagnato da una letterina di Mons. Ricci. Che cosa avvenisse poi non sapremmo dirlo. Non v'è dubbio che i principi Massimo dovettero leggere quel che Pio IX aveva scritto; tuttavia passarono ancora parecchi mesi prima che il giovane potesse mettere in esecuzione il suo proposito.

Finalmente l'8 dicembre di quello stesso anno 1868, festa dell'Immacolata Concezione il principe Massimiliano Massimo usciva per sempre dal palazzo avito « alle Colonne » e saliva a S. Andrea al Quirinale per cominciare il suo noviziato.

A lui, congregato della Madonna, prefetto anzi della Congregazione Mariana nel Collegio Romano, doveva essere particolarmente cara la coincidenza di quella festa.

Più in là egli non vedeva; ma in cielo era scritto che proprio sotto il nome e sotto gli auspici dell'Immacolata egli avrebbe dato vita a un'opera gigantesca di bene, all'Istituto nostro, per l'educazione cristiana di tanta gioventù.

L'Immacolata l'addusse dal mondo al Signore, l'Immacolata gli preparava la messe dei suoi lavori apostolici. E la benedizione del Papa, ignari Lui e il giovane oratore, nell'intenzione di Dio a cui tutto è presente, varcava i limiti di quell'ora; e mentre confortava i primi fervori del giovane Massimo sul luminoso Quirinale, si posava calda e feconda sul verde clivo del vicino Viminale, quasi a disporre il campo del suo futuro lavoro.

Ecco perchè il foglio che contiene la supplica di Massimiliano Massimo e la risposta del Papa ci commuove profondamente. Esso potrebbe essere la prima splendida pagina della storia dell'Istituto, di cui il P. Massimo fu fondatore.

E riesumando dalle tenebre di circa sessanta anni quella carta venerabile e cara ci sembra di aver ritrovato e riportato alla luce del sole come la prima pietra d'un magnifico tempio, ancora profumata dall'incenso della benedizione e del sacrificio.

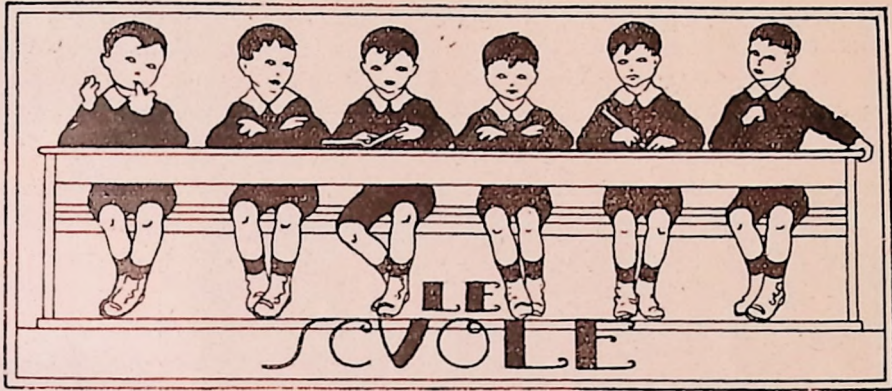
G. M.

Il giorno 6 maggio, ricorrendo l'anniversaria memoria della santa morte del P. Massimo, vi fu in Cappella il consueto solenne funerale a cui erano presenti gli alunni, i professori, i padri con a capo il R. P. Rettore. Assistevano anche alcuni dei nobili congiunti dell'estinto.

Cantò la Messa il P. Corsi che diede poi anche l'assoluzione al tumolo. Fu eseguita la bella Messa del Perosi.

Importante. — Con questo numero abbiamo esaurito le trimestrali pubblicazioni anche del secondo anno della nostra Rivista « IL MASSIMO ».

Il primo di novembre entreremo nel nostro 3° anno di vita augurandoci che non venga meno — ma anzi si accentui — l'aiuto dei nostri amici collaboratori e di quanti vorranno fedelmente rinnovare il loro abbonamento.



Dalle elementari.

Il nostro Istituto non si smentisce: è sempre pronto a patrocinare o dare il suo valido contributo, accogliere entro le sue mura, quanti mirino al bene, specialmente della scuola, di cui esso tiene così ben desta la fiamma.

E con quella signorilità e con quella consueta cortesia, che è a tutti nota, ac-



Uscendo di scuola.

colse il 10 aprile ultimo scorso, nel suo magnifico salone Sisto V, gli insegnanti e i direttori delle scuole private di Roma, che dovevano iniziare un corso di conversazioni didattiche per la migliore e più adeguata applicazione di nuovi programmi scolastici.

Intervennero oltre il R. Ispettore scolastico per le scuole private di Roma, Professore cav. Vocca, che è

stato l'ideatore e il propugnatore efficacissimo di queste riunioni, che lui stesso dirige da vero maestro, il Regio Provveditore agli studi, conte Salimei, il P. Rettore professore comm. Luigi Biacchi, monsignor Poli, Direttore generale delle scuole pontificie.

l'ispettrice signorina Solina e circa duecento fra direttori e direttrici di scuola e insegnanti. Aprì la seduta il nostro ispettore scolastico Prof. Vocca, incitandoci al lavoro per la formazione morale e intellettuale dei nostri alunni per farne dei cittadini integri che siano lustro e vanto della patria nostra.

Specificò poi lo scopo di queste riunioni che dovranno essere palestra d'insegnamento e guida sicura per lo svolgimento dei nuovi programmi.

Disse ancora, che per il lavoro che si iniziava e per il miglioramento della scuola e degli insegnanti, era di urgente necessità una biblioteca magistrale circolante e lasciò parlare su questo argomento lo scrivente che dopo un breve cenno storico sulle

biblioteche, fece una relazione sulla necessità e importanza della biblioteca per i maestri.

Parlò poi il Maestro Oberlè Lorenzo dell'Istituto S. Maria, il quale trattò molto bene il tema: l'insegnamento della lingua nelle classi elementari 4^a e 5^a, secondo i nuovi programmi.

Il R. Ispettore concluse la relazione del Maestro Oberlè parlando da profondo conoscitore della materia,



NELL'ATRIO DELL'ISTITUTO. — Il saluto al professore prima di uscire.

trattando minutamente come si deve sentire e fare svolgere il componimento nelle nostre scuole, dicendo particolarmente del componimento mensile e annuale illustrato, voluto dai nuovi programmi.

Dimostrò brillantemente quanto fossero vuoti quei temi consuetudinari stilizzati, che si trovavano a dozzine su tutte le riviste scolastiche e quanto sia neces-

sario far zampillare gli argomenti da svolgere, dalla vita scolastica giornaliera, trattando di ogni materia, dell'aritmetica stessa e quanto trattazioni simili siano giovevoli all'educazione dell'osservazione e della riflessione dei nostri giovanetti.



Contenti e soddisfatti del lavoro e del profitto riportato.

Il suo dire seguito con un interesse grandissimo da tutti i presenti, si ebbe una calorosa approvazione con grandi applausi e congratulazioni da parte del R. Provveditore e delle altre autorità.

Da tutti i presenti si aspettavano due parole dal nostro Provveditore agli studi, che tanto gentilmente aveva accettato di presenziare questo nostro primo convegno.

Il nostro desiderio non fu vano.

Egli con alte parole ricordò la sua prima educazione, la soda formazione dell'animo ricevuta nell'Istituto Massimo; e come essa formazione gli sia sempre stata guida sicura nella sua vita piena di lavoro: la profonda cultura nelle lettere e nelle scienze, specie nelle lettere greche fattegli apprendere dal nostro Rev.mo P. Rettore, cultura che solo già uomo potè apprezzare.

Esaltò l'opera proficua che l'Istituto nostro da mezzo secolo svolge a vantaggio dell'educazione religiosa e civile dei giovani nostri, opera eminentemente patriottica e degna d'ogni encomio.

Il suo dire fu salutato con un grande applauso, la riunione si sciolse, da tutti si capì di quanta importanza siano queste riunioni per rinnovare la loro cultura pedagogica, e per il bene quindi della scuola.

M. DE ANGELIS QUIRINO.



GLI ULTIMI GIORNI DI SCUOLA. — Si intensifica il lavoro e si assaporano le prossime..... vacanze.



Al parco della rimembranza.

Alto e solenne come un altare, lontano dal chiasso cittadino e dalle futili e pur sanguinose contese, sorge il Parco della Rimembranza.

Contro il suo recinto le basse invidie e gli odî inveterati si spengono, le calunnie e la bestemmia perdono ogni arroganza e l'anima umana, libera da ogni fardello di miseria, si eleva in una regione tutta spirante un alito di tranquillità pensierosa e di dolcissima preghiera. Pare in un attimo di ragionare con gli eroi estinti e con Dio; poichè l'al di là non si sente ove non si sente Iddio.

Una voce parte dal fondo dell'animo che ci dice: questo luogo è veramente sacro; occorre, perciò, umiliarci e pregare, per essere poi aiutati nella lotta e nel sacrificio, per poter seguire la via aspra degli altri.

Nel mattino in cui vidi il Parco, un'ala di luce e di speranza pareva tutto lo invadesse e una misteriosa voce di spiriti salisse gloriosamente al cielo, mentre in basso, su tante giovani chiome, sventolavano simbolicamente le bandiere.

E la speranza e la gloria e la giovinezza erano nel cuore di tutti, nel cuore che non invecchia mai, che spera sempre, che desidera perennemente la gloria; la gloria terrena appariscente di oggi per quella, che ancora non sappiamo neanche immaginare, di domani.

Nello slancio dello spirito, mi sembrava di essere come dinanzi a un'imminente ascensione sovrumana in cui unico era il desiderio di tutti: quello di salire, di salire con tutto l'essere, col piede trepidante e con l'anima, fra il canto dei gloriosi trapassati e sotto la benedizione di Dio.

Vidi poi, veramente, le squadre incamminarsi, l'una dietro l'altra, tacite e balde, con gli occhi un po' sorridenti, un po' gravi, con le labbra che sentivano il bisogno di cantare.

Giunti in alto, fermati in quadrato intorno alla storica colonna, avevamo ai piedi le valli, adagate fra le dolci pieghe delle colline, e Roma; poi, lontano, altri colli e altre pianure sorridenti, più in là ancora l'abbraccio della terra e del cielo, con un senso alto di pace e di trasfigurazione.

Gli alberetti, che ci circondavano, avevano tutti un nome. A fianco di alcuni, certe madri erano ferme come dinanzi ad un familiare, mentre fra loro un sacro colloquio si svolgeva nel silenzio.

Si sentiva in quel momento la certezza dell'immortalità e il tempo perdeva ogni significato. Questo, forse, è il miracolo ed il conforto più bello della fede: non sapersi mai divisi dalle persone che ci furono, che ci sono, che ci saranno care.

Tutto era in ordine e in attesa. L'inno reale annunciò la venuta del Re e l'attenzione degli astanti si fe' viva.

Il sacerdote P. Raffaele Salimei, ex capitano Cappellano della Marina, iniziò immediatamente con i suoi coadiutori il rito religioso della benedizione del Parco, dal magnifico Altare innalzato al limite della spianata, che guarda Monte Mario: quindi il Senatore Cremonesi e S. E. il Ministro Gentile dissero parole calde di affetto e vive di riconoscenza, ricordando il sacrificio di tutti i caduti per la nostra Patria bella, gli ultimi assiepati intorno a quelli, che li avevano preceduti nel martirio, augurandosi che il colle fosse sempre caro a tutti e divenisse il focolare di Roma.

Il Re, poi discese dal palco, si avvicinò alle quercie delle medaglie d'oro e ad una attaccò la targa di un caduto, e, così, fra gl'inni patriottici e il suono della musica, si compì la parte formale della cerimonia.

Ma nel fondo delle anime, invece, tutto incominciava.

Da quel momento noi avevamo dinanzi agli occhi e nel cuore un esempio vivo e tangibile della nostra vita di domani.

Col crescere di quelle piante speriamo di acquistare veramente una perfetta coscienza e una ferma volontà.

Esse siano sempre lì come monito e come sprone; c'insegnino sempre come si sfidano e si vincono le tempeste, ci dicano festosamente come si conquista e com'è fatta la gloria.

Non dobbiamo mai dimenticarci che quel Parco per noi è sempre un'urna, anche se mancano le ceneri, e che le urne a egregie cose il forte animo accendono. Ed insegnamolo pure ai nostri piccoli, come le madri spartane, i quali in tutto debbono trovare una fonte viva e perenne d'istruzione e di educazione; in tutto debbono trovare una spinta e uno stimolo, qualche cosa che li avvinca e li trasporti per la via del bene, anche se aspra, facendo loro comprendere e sentire che dalle asprezze, e forse dalle asprezze soltanto si va alle stelle.

Se ai nostri Parchi togliamo questo significato, essi resteranno come meschine espressioni dei nostri animi aridi, senza luce e senza colore. E non potremo certamente così onorare l'ombra dei nostri cari, la quale non chiede a noi che fermezza nel seguire la nostra strada; buon cuore nel sacrificarsi, dove occorra, purità di animi e schiettezza di fede.

Con questi sentimenti e con queste idee possiamo accingerci a consacrare qualsiasi solennità della nostra Patria, poichè così veramente tutto avrà un profumo ed un significato profondo, sublime ed efficace. Sullo sventolio di bandiere vi sarà un'idea che trionfa, ogn'inno sarà l'espressione di una conquista, o di una marcia verso una nuova meta sublime.

Animati da questo senso vivo della perfetta realtà io vidi gli alunni del nostro « Massimo » nostro che guidati marzialmente dal nostro, insegnante di Educazione Fisica, prof. Serafini, se ne tornavano bene in quadrati e inneggiando come da un trionfo.

Con quest'invito, che è stato esteso anche al « Massimo » e ad un altro istituto privato come degni rappresentanti di tutte le scuole private di Roma, si è voluto dimostrare con delicato pensiero da parte del Ministro della P. I. e dal R. Provveditore agli Studi, che anch'esse hanno dei meriti

e dei diritti, e che hanno ampiamente contribuito alla formazione di coscienze intemerate, di spiriti liberi e caratteri retti. E dal nostro « Massimo » quanti e quali ottimi cittadini sono stati formati, quanti e quali valorosi soldati sul campo di battaglia. Basta essere un po' al corrente della nostra vita italiana e alzare un po' gli occhi sulle lapidi che sono nell'androne dall'Istituto, per convincersi di questa realtà, ri-

conosciuta ben anche dai nostri (se vogliamo dirlo) avversarii.

All'invito poi, abbiamo partecipato veramente con entusiasmo e con vivo sentimento di gratitudine.

Speriamo che da questo momento e con questo cominci un periodo di vera libertà e di dovuto riconoscimento, poichè così solo vi sarà pace ed amore fra tutti.

Prof. MARZIALE RIZZO.



*Al prossimo numero la relazione della Giornata degli ex-Alunni
(15 giugno 1924).*

Primo concorso di ginnastica e giochi fra gli alunni delle Scuole Elementari pubbliche e private di Roma per la Coppa d'onore del R. Provveditore agli Studi del Lazio.

Questo concorso indetto per cordiale accordo fra il R. Provveditore agli Studi e il R. Commissario del Comune di Roma è stato organizzato per l'iniziativa e l'operosità dell'Ispettore Cav. Uff. Nobile Ventura.

Fra i componenti il comitato d'onore presieduto da S. E. l'on. Giovanni Gentile, Ministro dell' I. P., abbiamo notato il Rev.mo Professore Comm. Padre Luigi Biacchi, nostro

Caratteristica di questo concorso era la gara di giochi che aveva per scopo di mostrare lo sviluppo già raggiunto nelle scuole nei giochi considerati e scelti come elemento educativo, e di permettere uno studio e una selezione accurata e la segnalazione di quelli tra essi che meglio rispondono allo spirito ed alla prescrizione dei nuovi programmi.

Nei giorni 15,16 e 17 maggio al Parco dei Dai

ni, alla presenza di molte personalità, si svolsero interessantissime le gare obbligatorie e le gare d'onore per l'assegnazione della Coppa del R. Provveditore; del premio di S. M. il Re; della medaglia di oro del Ministro della P. I.; della grande Medaglia d'oro del Vicariato e di altri pregevoli premi. In detti giorni tutte le squadre espletarono il lo-



Esercizi collettivi allo Stadio.

amato preside che figura insieme con l'onorevole Luigi Federzoni Ministro delle Colonie, S. E. l'on. D. Lupi, sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, l'on. Senatore F. Cremonesi, R. Commissario del Comune di Roma, il Conte F. Salimei, R. Provveditore agli studi, l'on. Senatore L. Montessor ed altri illustri personaggi.

Fra i componenti poi il Comitato esecutivo ci piace ricordare il nome del nostro infaticabile segretario Comm. M. Posi.

La Commissione tecnica era diretta dal Professore Adolfo Paris che ben a ragione può chiamarsi il maggior assertore delle discipline fisiche nelle scuole elementari.

ro programma: dagli elementari agli ordinativi; al salto, alla corsa, al lancio della palla, agli esercizi su l'asse d'equilibrio.

Domenica 18, allo Stadio Nazionale, con l'intervento delle Autorità, ebbe luogo il saggio finale col seguente programma:

1. Sfilita
2. Ammassamento
3. Esercizi d'equilibrio
4. Dimostrazione dei giochi premiati
5. Esercizi elementari.
6. Canto (Inno al Piave)
7. Saluto alle Autorità.

Una vera moltitudine di folla gremiva le ampie gradinate dello Stadio, mentre il va-

riopiuto stuolo di alunni e di alunne che compivano i loro esercizi forniva un aspetto caratteristico ed indimenticabile.

Dopo lo sfilamento delle squadre, dinanzi alle Autorità, svoltosi in perfetto ordine, e dopo gli esercizi su l'asse d'equilibrio vi è stata la dimostrazione dei giuochi premiati, cui hanno preso parte 12 squadre, fra le quali quella del nostro Istituto,

Tutte le 120 squadre, di cui 34 appartenenti a scuole private, hanno preso parte agli esercizi ordinativi a comando e a musica e sono state ripetutamente applaudite.

Era veramente uno spettacolo magnifico e imponente offerto da una quantità innumerevole tra alunne e alunni i quali, nelle loro diverse e graziose divise, disposti in bell'ordine per l'ampia spianata, eseguivano tali esercizi con ordine, agilità e grazia ammirabili e con molta precisione.

Prestava servizio la banda del 59 Fanteria e quella del R. Riformatorio "Aristide Gabelli". La musica per gli esercizi ginnici insieme all'esecuzione corale dell'ormai fatidico Piave, eseguita da tutti gli scolari; contribuì di certo alla splendida riuscita del meraviglioso saggio.

Il Ministro Gentile, il sen. Cremonesi, il R. Provveditore agli studi hanno avuto parole di sentito elogio per gli organizzatori del riuscitissimo saggio sportivo e hanno espresso il desiderio che queste gare ginnastiche che così largamente contribuiscono all'educazione fisica e morale dei giovanetti e ad avvicinare sempre più la famiglia alla scuola, si ripetano spesso.

Anche il nostro Istituto, come abbiamo accennato sopra, ha partecipato a questo I concorso ginnastico.

La nostra squadra composta di 16 alunni, scelti fra quelli delle tre sezioni della classe IV e fra quelli della V, è stata istruita con instancabile zelo e valente energia dal Prof. Serafini al quale va tributata molta lode per la buona riuscita del programma svolto e per il trionfo veramente lusinghiero riportato dai nostri piccoli ginnasti.

Fra tutte le altre la nostra squadra si distingueva per la semplicità ed eleganza della di-



Il valoroso gruppo del MASSIMO.

visa ideata, con fine gusto, scarpe e calze bianche, calzoncini scuri, corti, maglietta semplice anch'essa bianca, copricapo bianco, attraversato da un nastro verde colore tradizionale distintivo dell'Istituto Massimo.

I giuochi che ogni squadra ha presentato alla gara erano iniziativa dei singoli insegnanti.

I nostri piccoli si sono prodotti nel bel giuoco: "La corsa dei cubi", giuoco che addestra il bambino alla corsa di velocità. Sarebbe troppo lungo descriverne qui lo svolgimento con tutti i suoi particolari, però ci è caro far noto, e ciò ad onore degli alunni e del maestro, che il giuoco, fra i tanti presentati dalle squadre concorrenti, è piaciuto molto alla Commissione giudicatrice, tanto da meritare il II premio.

Il giorno 15 maggio, di buon mattino i visi ed intelligenti ginnasti si recarono a Villa Umberto I, e precisamente al Parco dei Daini, per sottoporsi alle prove di squadre: bastarono cinque minuti per dimostrare gli eser-

cizi ordinativi e le evoluzioni ginnastiche eseguite con sicurezza, precisione ed elegante spigliatezza; poi passarono agli esercizi elementari obbligatori che furono eseguiti alla perfezione, tanto da meritare elogi dalla Commissione giudicatrice; dopo di questo passa-

Domenica 18, fieri ed orgogliosi, i piccoli ginnasti, preceduti dal gagliardetto della nostra scuola elementare, si recarono allo Stadio Nazionale per svolgere il saggio finale collettivo alla presenza delle autorità e di una vera moltitudine di spettatori; saggio di cui abbiamo parlato più sopra.

Tutti i componenti la squadra hanno cooperato meravigliosamente alla splendida riuscita del concorso.

Una particolare lode va data ai bravi capifila Ciochi e Cherubini che con scrupolosa esattezza ed attenzione

hanno guidato la squadra in tutte le sue manifestazioni. Dobbiamo citare anche Giovannotti intelligente e svelto; e Gavanti serio ed ordinato. Non possiamo tralasciare il non mai abbastanza ciarriero Foglietti, il quale non riesce proprio a tenere la lingua al suo posto



Esercizi preparatorii...

rono al lancio della palla e infine alla corsa ed alla marcia. Verso le 12 avevano già svolto l'intero programma e quasi sicuri di essere riusciti bene i baldi giovanetti, allegri e soddisfatti, si avviarono alla volta dell'Istituto dove giunti elevarono dei ripetuti *hurrà!* all'indirizzo del

molto Rev.do Padre Biacchi, il quale con il suo paterno sorriso, bonario ed indulgente, esprimeva ai piccoli trionfatori il suo compiacimento e la sua soddisfazione; all'infaticabile P. Tognetti, sempre in attività con la sua macchina fotografica, che li ha sorpresi in un giorno di intensa preparazione per presentarli ai lettori; e al Comm. Posi che ha dato la sua inesauribile opera per la buona riuscita della gara; ed infine al loro valente insegnante che con tanto amore li aveva istruiti. Nelle gare obbligatorie alla nostra squadra fu assegnata la Palma d'alloro di primo grado.



... nel cortile dell'Istituto.

e Cervelli, dal viso tondo e roseo, che a fatica marciava ed eseguiva gli esercizi a causa della sua obesità incipiente.

E' la prima volta che il bel gagliardetto della nostra scuola elementare ha partecipato ad una pubblica gara di ginnastica: quale migliore onore poteva essergli riservato se non quello di rientrare all'Istituto circondato d'al-

lori? Un *hurrà* alla nostra bella bandiera, simbolo vivo della Patria, per cui i nostri ginnici di domenica 18 maggio, seppero tenere alto e circondare di gloria il nome del-



Disposizione del nostro gruppo allo Stadio

bambini nutrono un profondo sentimento di amore e di rispetto.

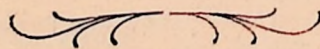
Un *hurrà* di cuore a questi piccoli e bravi ginnasti che ancora una volta, oltre che nelle prove del sapere, anche nella manifestazione

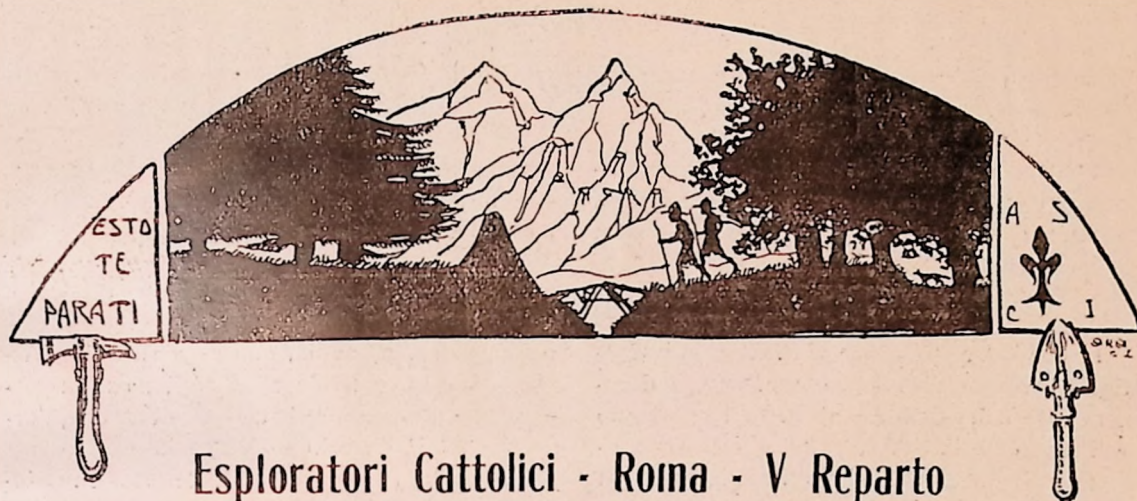
l'Istituto che li accoglie amorosamente e che li guida ed indirizza con premurose cure in tutte le estrinsecazioni delle loro molteplici attività giovanili.

Aco.



durante la gara dei giuochi.





Esploratori Cattolici - Roma - V Reparto

La festa di S. Giorgio 21 aprile 1924.

Con lo stesso entusiasmo degli anni scorsi è stata festeggiata la ricorrenza del nome di S. Giorgio, patrono degli Esploratori.

Il V Riparto, al completo, mosse dalla sede perfettamente inquadrato alle 6 e mezza del mattino.

Accompagnati dal nostro assistente ecclesiastico, don Montini, e dal capo-riparto signor Mongiardino, giungemmo nella magnifica Villa Pamphili verso le ore 8 e, poco dopo, nel grande prato centrale, concessoci, cominciò la Santa Messa, mentre il sole rifulgeva e nel religioso raccoglimento non si udiva che il garrire delle bandiere e il giocondo cinguettio degli uccellini.

Dopo colazione incominciarono le prove della " gambarec „ condotte dal commissario Cassinis e, non appena queste terminarono, si fece pranzo nel bosco ancor molle di rugiada.

Impossibile narrare il nostro divertimento, è però certo che ben di rado ci è concessa tanta libertà di correre e far del chiasso.

Ma ben presto il pubblico cominciò ad affluire e gli Esploratori si dovettero nascondere ad una estremità del prato per poi irrompere nel centro al triplice squillo della tromba.

La " gamborec „, con gran diletto della folla convenuta, si svolse ordinatamente se-



Anche i nostri lupetti fotografati a Villa Pamphili.

condo il programma, vivamente applaudita dal R. Commissario di Roma che presenziava la festa.

Sull'imbrunire la folla e gli Esploratori lasciarono il prato, recandosi alle rispettive sedi, mentre il nostro Riparto, al quale erano state

affidate mansioni di pulizia e di polizia, rimaneva ancora in servizio nei prati e per i viali della Villa principesca.

Finalmente anche a noi tocca di tornare, stanchi ma contenti di quella giornata così piacevolmente trascorsa.

L'Aquilotto.

Onorificenza scoutistica al P. Rettore

In occasione della festa di S. Giorgio il Consiglio Direttivo Scoutistico conferiva la decorazione della Svastica al P. Rettore, dando agli Esploratori del V Reparto, dipendenti dall'Istituto "Massimo", l'onorifico incarico di consegnargliela. Perciò la mattina del 4 maggio, il Commissario Centrale, Cav. Mongiardino, Direttore del Reparto, venne all'Istituto con una scelta rappresentanza di vecchi e nuovi Esploratori, ai quali, con delicato pensiero si vollero aggiungere il Comm. Posi ed il Prof. Federici. Riunitisi tutti nel Salone fecero una dimostrazione calorosa d'affetto al P. Rettore quando comparve in compagnia del Professore Cav. Montini, Assistente Ecclesiastico. Indi il Cav. Mongiardino, ricordate con parole di gratitudine e di lode le benemeritenze del P. Biacchi verso il Reparto e verso l'Associazione Scoutistica, lo pregò di accettare la decorazione della Svastica, [modesta sì, ma segno della profonda riconoscenza degli Esploratori.

Alle parole del Cav. Mongiardino fecero eco il Prof. Montini ed il Comm. Posi, congratulandosi col P. Rettore

dell'onorificenza avuta, ed augurando che l'Associazione in generale ed il V Reparto in particolare siano sempre la consolazione che, l'orgoglio del P. Biacchi e dell'istituto.

Prese allora la parola il P. Rettore, che rin-

graziati affettuosamente gli Esploratori, si dichiarò contentissimo della loro condotta e dell'onore che facevano all'Istituto Massimo, ebbe espressioni lusinghiere di elogio per il Direttore e l'Assistente Ecclesiastico, i quali con tanto sacrificio lavorano per il bene dell'istituzione, e aggiunse che l'onorificenza in certo modo gli tornava più gradita delle altre, perchè queste ultime si riferiscono piuttosto al suo ufficio di preside, la svastica invece gli era conferita esclusivamente per riguardo alla sua persona.

Le parole del P. Rettore, tornarono graditissime agli Esploratori, orgogliosi di sentire la loro istituzione e la loro condotta approvata con parole sì nobili dal P. Rettore, e cercarono di esprimergli la loro riconoscenza. Ma egli molto bonariamente addolci la breve cerimonia con un enorme pacco di caramelle che furono distribuite a tutti.



Il R. Commissario di Roma, sen. Cremonesi col nostro ex-alunno on. Cingolani.

La Svastica.

La Svastica, di cui il P. Rettore è stato insignito, è un insieme di quattro Γ (od anche Γ) simile al gamma greco maiuscolo, fissi su di un pernio.

Perchè si chiami Svastica, non è ben chiaro; alcuni fan derivare, il nome da *su* = bene, e *asti* = è, cioè è *bene*, e confermano questa loro spiegazione con l'osservare che la svastica presso molti popoli è un talismano che fa procedere bene gli affari, che porta fortuna.

Presso gli antichi però era comunemente chiamata *Gammadion* o *Croce Gammata*.

Circa la sua derivazione, chi la disse d'origine europea e chi d'origine indiana. Noi la

secoli e le peripezie delle emigrazioni; e perchè è opinione universalmente accettata, che il centro dell'Asia sia stato il punto da cui partirono i vari popoli che colonizzarono il mondo, si potrebbe dedurre che là ebbe origine la svastica.

Diversissimo però è l'uso che si fece della svastica: essa servì come semplice motivo ornamentale, come distintivo, come segno nel conio delle monete, come caratteristica di qualche divinità o come suo simbolo.

In India è usata in modo speciale dai budhisti, e con essa la setta dei Giains designa Tirthankara, il settimo dei suoi 24 santi. Altre

tribù indiane se ne servono per designare il dio Ganesa e la dea Kali, che sono padre e madre degli dei, come Giove e Giunone presso i Greci, ovvero anche quale simbolo di luce e vita, di tenebre e morte(1).

Nel Giappone e nella Cina la svastica è segno di pluralità, di abbondanza, di lunga vita, di prosperità, e simili, tanto che nel Giappone es-



Il Rev. P. Comm. Luigi Biacchi insignito della nuova onorificenza della SVASTICA.

troviamo in tempi antichissimi, oltre a 1000 anni a. C., presso i terramaricoli dell'Alta Italia, nell'Asia Minore, in Grecia, nella Fenicia, e generalmente in tutto il bacino del Mediterraneo. Anzi gli scavi e le ricerche archeologiche hanno trovato la svastica in Germania, Francia, Inghilterra e nella penisola scandinava, sporadicamente in Africa, e molto frequentemente nell'America sia continentale che insulare. Nell'India poi, nella Cina e nel Giappone non solo fu usata sin dai tempi più remoti, ma anche al presente è molto diffusa. Ora il trovarsi la svastica presso tanti popoli, così diversi e così distanti, sembra indicare un'origine comune, mantenutasi attraverso i

sa significa anche 10.000 nel senso di numero grandissimo indeterminato, come noi diciamo p. e. indeterminatamente "te l'ho detto mille volte". In Cina poi per decreto dell'imperatrice Wu (684-704) la svastica fu per molto tempo il simbolo del sole; e come simbolo del sole si usò in parecchie regioni d'America.

Ai tempi nostri la svastica è usata di preferenza, presso Indiani Cinesi e Giapponesi, quale talismano ed amuleto per avere buona fortuna e tener lontane le disgrazie. Tuttavia è anche usata non di rado come onorificenza, forse per imitazione degli Europei, che sogliono fregiare colla croce il loro petto (2).

CESARE BELTRAME, *alunno di III Lic.*

(1) Però per denotare Kali, le tenebre e la morte rivolgono a sinistra l'uncino della Γ, e in tal caso la croce è chiamata *sauvastica*.

(2) Al principio del sec. IV troviamo nelle catacombe designata e scolpita la svastica, non già come tale, ma semplicemente come croce ornata alle estremità delle aste.

L'accantonamento di Pasqua e l'ascensione al Monte Fontecellese col V Reparto Esploratori Cattolici Sezione Istituto " Massimo "

Durante le vacanze di Pasqua il nostro Riparto, come di consueto ha tenuto un accantonamento, scegliendo una delle zone più belle che vi sono non lontano dalla nostra



città. E la scelta è caduta dietro iniziativa del nostro assistente ecclesiastico su Carsoli al confine tra il Lazio e l'Abruzzo. Il grosso del Riparto dunque, capitanato da D. Montini e del capo-squadriglia scelto Massaruti è partito di buon mattino col primo treno dell'Abruzzo.

A Carsoli mentre i seniori partivano per una ricognizione allo scopo di poter l'indomani mattina trovare subito il punto più adatto per attaccare la montagna, gli esploratori ed i lupetti fraternizzavano con i Balilla ed i fanciulletti del paese scambiando con loro calci cortesi al foot-ball, mentre il nostro cappellano trovava le due sedi adatte per l'accantonamento dei piccoli e dei grandi. Col treno serale giungeva il capo-riparto Ferretti accolto alla stazione da una fantastica fiaccolata che mandava in visibilo i ragazzi del paese. Ritiratosi D. Montini con i lupetti, la sezione chiamata così, di alpinisti, si ritirava alla sua volta nella... sala di musica, dove, tanto per intonarsi all'am-

biente, credette opportuno dopo il rancio serale, di svolgere un programma musicale diretto dalla magica bacchetta (o superlativamente dal magico bastone) del nostro Massaruti. Dire che la notte dormimmo, forse non sarebbe esattissimo: tentammo di appisolarci verso mezzanotte, ed alle tre il capo-riparto dava la sveglia. Ci alzammo sollecitamente, intirizziti e con le ossa rotte, e sorbito il latte già preparato dai cuccinieri attaccammo subito la montagna.

" Villa Romana " simpatico paesello a 840 m.; poi la diruta chiesa di S. Martino dove già siamo a 1.040 m. sul livello del mare, e poi più su, sempre più su al grido cadenzato di eh! tira!... eh! molla! mentre i seniori si ripassano non so quale tesi di

scienze naturali per il prossimo esame semestrale parlando della formazione dei monsoni e degli alisei, ed i ginnasiali invece meno positivi, protestano contro il loro professore che pretenderebbe che anche durante le va-



canze Pasquali rimanessero a casa a studiare, nonostante avessero fornito le più ampie garanzie di avere studiato indefessamente durante tutte le ore rimaste loro libere dagli

esercizii spirituali. Abbiamo passato i mille metri e ce lo dice la neve che ormi abbondantemente ricopre il suolo. Presso queste chiazze di neve, in un'amenissima valletta, vicino ad un fonte pittoresco, consumiamo il nostro rancio, e poi di nuovo lo zaino in spalla! e su su, sempre sulla neve fino alla vetta. Il panorama è superbo, il Midia, il Guadagnolo, il Gennaro, in fondo in fondo il Velino e giù giù la gran valle del Fucino; tutt'intorno boschi e neve e nell'aria tersa di primavera lanciamo un entusiastico urrah! al V Riparto.

Ed ora comincia la neve. Lo stato maggiore ha deciso di cambiare strada e tornare per Rocca-cerro, ma il primo tratto presenta un forte pendio e uno strato abbastanza esteso di neve profondo circa un metro. Ciononostante la colonna è in ballo e bisogna che balli, e più che ballare, balza, scivola, trabalza, scorre, skurricola, slitta sulla neve, con e senza bastone, con e senza tacchi, col fondo dei pantaloni o col mantello sovrapposto al medesimo. Rotolando, rotolando dopo due o tre orette siamo giunti in

fondo al torrente e per la via provinciale cantando e chiacchierando dopo una lunga marcia raggiungiamo Carsoli. D. Montini ed i Lupetti godono nel vederci ancor vivi, e questi ultimi ci raccontano come avessero trascorso tutto quel tempo nel far disperare il nostro Assistente Ecclesiastico il quale al solito menò atroce vendetta a base di caramelle, cioccolato ed altre leccornie che hanno contribuito a



renderci ancora più dolce il ricordo del nostro accantonamento pasquale.



Il nostro Assistente Ecclesiastico, il Cav. Sac. Montini distribuisce la S. Comunione a Villa Pamphili.



LA PAGINA DELLA CONGREGAZIONE

Notizie varie

Il Giovedì Santo dopo gli esercizi spirituali dati a tutta la scolaresca e agli antichi alunni che accorsero assai numerosi, il Card. Bonzano distribuì la Comunione Pasquale. Si rinnovò così il magnifico spettacolo di fede e di pietà che è tradizionale nel nostro Istituto.

Il giorno di Pasqua la Prima Comunione di circa cento nostri bambini rinnovò la santa gioia cristiana in noi e nei numerosi parenti accorsi nella nostra Cappella. Celebrò il Cardinale Billot; il P. Massaruti fece i consueti piccoli discorsi prima e dopo la Comunione.

Il Mese Mariano è stato ogni giorno praticato col solito metodo, prima delle lezioni scolastiche. Gran copia di fiori a gara offerti dai giovani ha per tutto il mese profumato l'altare dell'Immacolata.

Mons. Cleplak, l'illustre vescovo vessato

così duramente dai bolscevichi di Russia, venne tra noi a celebrare la S. Messa la domenica 1° giugno.

Accolto a festa con quella venerazione che si deve ad un Confessore della Fede, distribuì con le sue mani la S. Comunione a numerosissimi giovani nostri a cui finite le SS. Funzioni volle il venerando prelado dire in correttissimo italiano belle parole di congratulazione, di esortazione e di augurio.

La processione solenne di S. Maria in Portico vide nelle sue innumerabili schiere un bel gruppo di nostri giovani che con la Medaglia della Congregazione e dietro il vessillo del Circolo rappresentarono degnamente il Massimo in quella manifestazione grandiosa della secolare divozione che porta a Maria il popolo romano.

Anche al Congresso Mariano tenuto nella Casa di Tor de' Specchi, per la stessa ricorrenza centenaria di S. Maria in Portico,



PRIMA COMUNIONE

prese parte un buon gruppo di nostri Congregati.

Nella domenica 8 giugno vi fu l'ammisione dei nuovi Congregati. Ecco i nomi: Argiro Mario - Azzario Adolfo - Balbis Bruno - Bernardi Cesare - Brenciaglia Enzo - Cantoni Renzo - D'Avack Carlo - D'Avanzo Leonardo - Felici Guglielmo - Fiory Ugo - Grazioli Mario - Gori Mario - Kambo Giovanni - Lombardi Gabrio - Lucente Giovanni - Morlacchi Aldo - Morozzo Della Rocca Umberto - Orlandi Orlando - Pacelli Giuseppe - Pauri Mario - Pellicciotti Orazio - Possenti Vittorio - Ravasini Lucio - Savio Camillo - Tosti Enrico.

Venticinque nuovi figliuoli della Madre Celeste, venticinque nuovi soldati della causa di Dio.

Ad essi il P. Massaruti rivolse l'appello ardente che la liturgia mette in bocca all'eroina cristiana S. Cecilia: «*Eia, milites Christi, abicite opera tenebrarum et induimini arma lucis*».

Respingere ogni opera delle tenebre, ogni male; rivestirsi delle armi della luce, virtù, pietà, zelo: ecco il lavoro del Congregato!

Sedici altri giovani furono anche ammessi come aspiranti.

Lunedì 9 giugno. — Ultima adunanza speciale dei Congregati con funzione pomeridiana (Esortazione, Benedizione). Ebbe speciale importanza per gli accordi presi per le ultime manifestazioni religiose dell'anno scolastico, e per le imminenti vacanze.

Ricordino tutti le prossime feste di S. Luigi (21 giugno) con la tradizionale adunanza in S. Ignazio presso la tomba dell'Angelico Patrono;

del S. Cuore di Gesù (27 giugno); con solenne processione dei SS.mo Sacramento di S. Pietro (29 giugno) con l'unita celebrazione della «*Festa del Papa*».

Vogliamo vedervi in gran numero e con grande fervore.

**

Una bella notizia. — L'antico nostro alunno Valentino Dominedò, segretario del Circolo Sacro Cuore, è stato nominato Consigliere regionale della Gioventù Cattolica per il Lazio. Non è il primo dei nostri antichi alunni che ascendono alle alte cariche della valorosa Associazione Giovanile Italiana; è il primo però del nostro Circolo il quale non può non sentirsi assai lieto che uno dei suoi presti l'opera sua in campo più vasto. Congratulazioni e auguri!



Il gruppo del MASSIMO alla Processione solenne di S. Maria in Portico.

Nella Cappella di Mater Pietatis.

Gli Esercizi Spirituali. — Sia pure con non molto rigore, è necessario, nel corso dell'anno, per due o tre giorni almeno, di raccogliersi per pensare unicamente agli interessi dell'anima e per cercare di divenir migliori. Per saggia disposizione dei Superiori, quest'anno gli esercizi sono stati praticati non solo nella Cappella maggiore dell'Istituto, ma anche a *Mater Pietatis*.

Io trovo questo molto giusto; perchè gli esercizi adattati ai giovani più grandi, non possono con tanta facilità esser compresi anche dai più piccoii. Ecco perchè i più piccoli sono stati radunati nella Cappella di *Mater Pietatis*, dove meglio hanno potuto comprendere la predicazione facile del Padre Fausti.

E qui mi si permetta di encomiare quelli che assidui sono venuti tutti e tre i giorni.

Giovedì Santo, nella medesima Cappella, è stata distribuita la Comunione Pasquale.

Non si può certo negare che la solennità della cerimonia, e la presenza di Mons. Skirmunt, abbiano contribuito ad accrescere il raccoglimento e il fervore.

Quasi tutti, con commovente ardore, si sono accostati alla mensa eucaristica.

Certamente non vi è giorno più bello di questo per compiere il dovere del precetto pasquale. Non è stato forse questo giorno istituito da N. S. G. C. nell'ultima sua Cena con gli Apostoli, questo Sacramento che doveva rimanerci come ricordo di quel Dio che si preparava all'immolazione di sè stesso per la salvezza del genere umano?

A nome degli alunni di 1^a e 2^a tecnica io ringrazio il buon padre Fausti che ha predicato gli esercizi, Mons. Skirmunt che si è degnato venire a celebrare la Messa in mezzo a noi, nella nostra Cappella; e da ultimo i superiori, senza l'impulso dei quali nulla si sarebbe potuto fare.

NIMADAR.

CONVITTO — Festa di «*Mater Pietatis*» (25 maggio). — Quando l'anno passato, dopo invito del P. Ministro, scrissi quelle due righe per illustrare un po' la festa di *Mater Pietatis*, concludevo il mio articolo con queste parole: «Potremo l'anno prossimo tornare a festeggiare *Mater Pietatis*? Confesso che nel mio cuore v'era imperiosa una risposta negativa; ma diversamente da ciò che si poteva temere aveva stabilito la Divina Provvidenza, perchè anche quest'anno ha voluto

radunarci intorno alla cara e devota immagine della nostra Madonna, a quell'immagine che vide le nostre lacrime per il distacco dalla famiglia al primo ingresso in collegio, e che lenì le nostre piccole sofferenze, che ci fu sempre di conforto e d'incoraggiamento.

«Ma», mi par di sentir dire, «che importa a noi dei vostri lacrimoni? Vogliamo sapere come è andata la festa?».

Eccomi dunque a farvi contenti.

La mattina alle otto e mezza convittori, ex convittori e tecnici si radunarono nella Cappella dove cantarono l'ufficio della Madonna.

Alle nove circa ingresso solenne di S. E. Rev.ma Mons. C. Skirmunt, il quale celebrò la S. Messa. A metà del santo sacrificio fu distribuita la Comunione: veramente commovente fu quel momento: quasi tutti s'accostarono alla Mensa Eucaristica.

Durante la Messa la «schola cantorum» eseguì l'*Ave Maria* del Perosi, *O Sacrum convivium*, *O Salutaris Hostia*...

Ai cantori i più vivi rallegramenti per l'ottima riuscita, rallegramenti estensibili anche al violinista che ci fece gustare qualche bel pezzo...

Dopo la Messa gli ex convittori furono invitati ad una colazione dagli amici che sono ancora in Collegio.

Inutile dire che in quella mattina ci tornarono alla mente tutte le birichinate fatte quando stavamo in convitto, ed ognuno aveva la sua da raccontare.

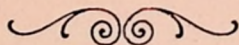
Alle quattro si tornò nuovamente al Massimo per chiudere in cortile la festa della baraonda; e, quando la voce cominciava a mancare, per la preveggenza del P. Morisey (se tutte le mamme avessero questa preveggenza, che bella cosa sarebbe per noi!), potemmo gustare un ottimo rinfresco.

Alle sette di nuovo in Cappella, e dopo la recita del Rosario, il P. Corsi pronunziò un discorso su *Mater Pietatis*.

La Benedizione poi fu impartita dal Reverendo Padre Biacchi, nostro beneamato rettore. Con questa funzione si chiuse la festa.

Ai superiori ed a tutti coloro che cooperarono alla buona riuscita della festa, vadano i nostri più vivi ringraziamenti.

NIMADAR.





Gara ciclistica "MASSIMO,,



Sicuro, proprio una vera corsa hanno fatta i più appassionati cultori del pedale frequentanti il nostro Istituto! Da molto tempo si era pensato di organizzare qualche cosa, anche per un doveroso riguardo verso i desideri sportivi del ministro della pubblica istruzione, e finalmente il bravo Montani, lasciando da parte le parole e venendo ai fatti, bandì una gara ciclistica. Rinuncio a narrarvi tutte le difficoltà che si dovettero affrontare: vi dirò solo che con un po' di buona volontà il nostro organizzatore riuscì a stabilire il giorno, il percorso, il regolamento, e, quel che è più importante, ad accaparrarsi la preziosa adesione del Padre Bicchi e del Padre Tognetti, i quali, molto gentilmente, misero in palio due pregevoli premi.

Così la gara fu felicemente varata, ed i nostri bravi ciclisti si accinsero con ardore a disputare gli ambiti premi, ed a mostrare agli altri la forza dei loro garretti. Sabato 19 aprile un piccolo plotone di volenterosi si trovò puntuale ai Cessati Spiriti: veramente era un po' troppo piccolo quel plotone, ma che volete, gli altri avevan dovuto disertare chi per una ragione, chi per un'altra! Insomma risposero presente Dei Guglielmo, Gerardi Fulvio, Falconi Marcello, Brini Mario, Dei Alessandro, Rinaldi Enrico, Iacometti Angelo e con loro era una veloce "Fiat", avente a bordo la giuria, e messa a disposizione dal gentilissimo signor Campilli, al quale da queste colonne mi permetto di inviare un nuovo doveroso rin-

graziamento. Ed ora credo di far cosa grata ai lettori offrendo loro una dettagliata descrizione della gara: alle 8.16 i sette iniziano la loro fatica, ostacolati da un fortissimo vento, e dalla cattiva condizione della strada, causata dalla pioggia recente. Al Quadraro Brini prende il comando e fugge guadagnando 100 m. sul gruppo che l'insegue guidato dal piccolo Gerardi: un po' distaccato è Rinaldi. Un'acrobatica caduta non impedisce al più grande

dei due Dei di raggiungere col gruppo il fuggitivo a Tor di mezza via, e poco dopo, rallentata l'andatura rientra Rinaldi. Alle 8 e 46 è vivacemente attaccata l'aspra salita di Vermicino dal gruppo già pieno di fango: Subito Dei II e Rinaldi si staccano, ma il



Piccoli ciclisti in erba, che assalgono la bicicletta del... M. stro Serafini.

primo, con grande energia, riguadagna il perduto, per poco però, che quasi subito, per una caduta, è di nuovo lasciato e trova un compagno in Falconi, cui non confa il passo e specialmente il rapporto della bicicletta. Raggiungiamo i primi, guidati dall'energico Brini, e li precediamo a Frascati: qui alle 9,4 passano Dei I, Gerardi, Iacometti e Brini, in gruppo nell'ordine; i primi due guadagnano una medaglia di bronzo ciascuno, offerte dal comm. Montani; alle 9,6 passano Dei II e Falconi, alle 9,9 Rinaldi solo, solo. Subito ci slanciamo lungo la salita di S. Antonio, e raggiungiamo il quartetto di testa a Squarciarelli che tocchiamo alle 9,14; alle 9,19 avviene un spiacevole contrattempo che costringe al ritiro

il forte Dei I: infatti, passando per S. Giuseppe, dov'è un deposito di tramwais, Dei prende male una rotaia, cade, e trascina con se gli altri tre che gli sono a ridosso; la caduta è veramente paurosa, ma fortunatamente tutti si rialzano incolumi e ripartono, tranne Dei che ha spaccato la ruota davanti: lo prendiamo a bordo con noi molto contrariato per lo spiacevole incidente che gli toglie la possibilità di una onorevole affermazione. Intanto Dei II e Falconi ci hanno sorpassato alle 9,22, e noi li riprendiamo di nuovo alle 9,31, appena usciti da Marino: i primi tre invece li raggiungiamo alle 9,34 a Castel Gandolfo, in tempo per assistere ad una velocissima fuga di Iacometti, che è ripreso da Brini e Gerardi nell'ordine alle porte di Albano: qui giungiamo alle 9,36; ci fermiamo e vediamo passare Falconi alle 9,39 e Dei II alle 9,44. Poco dopo, lungo le Frattocchie, Dei II, che aveva iniziato un veloce inseguimento, deve ritirarsi per la rottura dello sterzo: possiamo prenderlo con noi solo grazie al generoso sacrificio del fratello, che si accontenta di aspettare il tram. A Ciampino sorpassiamo Falconi, scoraggiato, e alcuni chilometri dopo Brini, che, attardatosi per rimettere la catena, è rimasto staccato. Dopo qualche minuto raggiungiamo Iacometti e Gerardi che, pur camminando lestamente, stanno facendo una cavalleresca colazione in comune. All'"Acqua Santa" ci vengono incontro in bicicletta numerosi amici del "Massimo", e con questa compagnia ci avviciniamo rapidamente al traguardo: qui precedendo i due, troviamo l'infaticabile Montani e numerosi appassionati venuti ad applaudire. Poco dopo alle 10,28, con una bellissima volata, giunge primo Iacometti, seguito a una diecina di metri da Gerardi: Brini arriva alle 10,33, dolorante a causa d'un ginocchio rovinato nella caduta di S. Giuseppe; Falconi alle 10,34, e finalmente alle 11,15 Rinaldi che, sorretto da un'ammirabile volontà ha fatto da

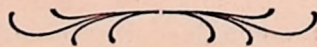
solo tutto il percorso, arrivando in tempo massimo. Fioi, applausi al vincitore e ai vinti, scatti di macchine fotografiche, ringraziamenti al gentilissimo sig. Mario Costantini, impareggiabile nel condurre l'automobile: cronometrista e fotografo il P. F. Torniai, che volle onorarci nell'auto della sua gradita presenza, membri della giuria Mario Torresi e Fausto Tani.

Dei concorrenti dirò poco: degli sfortunati fratelli Dei il maggiore fu forte e veloce, il minore coraggioso e molto energico, Falconi tenace e pieno di risorse, avrebbe potuto render di più e giungere fra i primi, Brini, animatore della gara, avrebbe meritato un più onorevole piazzamento, Gerardi, vera rivelazione, racchiude nelle piccole gambe una grande forza, che unita ad una saggia condotta di difesa durante la gara, gli ha permesso un così bell'arrivo, Rinaldi, appena tredicenne, coraggioso e ostinato, Iacometti infine, il trionfatore, ha meritata la vittoria dopo una bellissima corsa, durante la quale ha saputo cogliere i momenti migliori per lui, rivelandosi ottimo pedalatore. Fra le impressioni raccolte ne cito una sola, quella del vincitore, schietta e piena di verità: "Se Alessandro Dei non fosse stato costretto al ritiro, la gara sarebbe stata molto più veloce!", cioè, in parole povere, si sarebbero raggiunti facilmente i 28 km. orari: e non è poco se si riguardano i concorrenti ed il percorso innegabilmente duro!

Ed ora! Si dormirà sugli allori dopò questa prima gara, se volete non eccezionale?

Non credo: speriamo che per la fine dell'anno scolastico i superiori ci permettano di farne un'altra, e v'assicuro che questa sarà davvero eccezionale; perciò tutti i nostri bravi ciclisti si tengano pronti: forse saran chiamati di nuovo a raccolta e allora nessuno manchi, per l'incremento sempre maggiore delle sane forze sportive!

F. T.



MAGGIOLATA

(gita di piacere e d'istruzione).

Chi di buon'ora il giorno della nostra gita, giovedì 22 maggio, fosse passato avanti la stazione dei tramwv dei Castelli Romani, avrebbe notata una rumorosa brigata che attendeva la partenza. I lettori hanno già capito: eravamo noi. All'appello quasi tutti avevano risposto. Subito nella carrozza una parte di noi si costituì: "Comitato pro caguara", che vuol dire (per i profani) unione per far chiasso. Durante il viaggio d'andata regnò molta allegria.

Giunti a Frascati demmo l'assalto ai forni, che tuttora ne risentono: ci fu in quest'occasione chi riscontrò qualche analogia, se pur lontana, coll'assalto che i milanesi dettero a quel forno delle Gruccie che il Manzoni ricorda nel suo romanzo.

Pieni di baldanza e carichi del... soave fardello delle provvigioni, cominciammo l'ascesa per Mondragone, dove il P. Vittorio Bovini, rettore di quel collegio, antica conoscenza del nostro Istituto, gentilissimo, ci accolse benevolmente e ci fece visitare le ricche sale del

Convitto ed i gabinetti di scienze naturali fisica e chimica. Separatici, continuammo l'ascesa ardua e faticosa del Tuscolo, che noi però superammo con fine tattica, non sciupando il fiato prezioso e conservando sempre un passo uguale. Ai piedi della croce piantata alla sommità del monte, raccolti all'ombra di un albero, allegramente ci rifocillammo; visitato il teatro romano, scherzando e gio-

cando, ci trattinemmo, per riposarci, un po' di tempo, attendendo ansiosamente alcuni di noi che erano andati in cerca d'acqua.

Più o meno dissetati cominciammo, per il ripido pendio del monte, la discesa apparentemente più facile, ma in effetto forse più difficile della salita.

Ricongiuntici alla strada provinciale trovammo nel cammino una piccola osteria, dove ci potemmo dissetare a nostro agio... anche con acqua. Non si possono tacere, per la verità e la cronaca, i nomi di Vinci, Bartulli Cirillo, Caucci che si rivelarono prodigiosi bevitori.

Di là, incitati dalla voce e dal-



TRA LE ROVINE DEL PALATINO.

Un gruppo di alunni di ginnasio inferiore condotti dal proprio Professore, ad ammirare le vestigia di un passato di gloria e di grandezza.

l'esempio dell'instancabile nostro professore Bruno Mascagni continuammo il cammino per Albano, in tramw da Valle Violata a Marino ed a cavallo delle gambe da Marino verso il lago. Nelle vicinanze dei villini, che s'innalzano pittorescamente al disopra della sponda, demmo fondo alle nostre provvigioni; cosicchè ripieni di novella lena e di maggior energia giungemmo alle rive del lago che, calmissimo, offriva alla nostra vista un bellissimo spettacolo. Al largo una leggera brezza ne increspava la superficie e ne accresceva la bellezza. Una barca ormeggiata al lido ci portò, spinta dai remi, sulle acque azzurre e calme, che davano una impressione, benchè lontanissima, del risonante mare.

Risaliti ad Albano, subito ci mettemmo in tramw per Ciampino. Ottenuto il permesso dal Comando, l'ufficiale di picchetto, sig. Gaetano Lopercolo, con squisita cortesia ci accompagnò nella visite all'hangar. Nella gigantesca casa erano tre dirigibili: l'*Esperia* (zeppelin ex-Bodensee) di grandissima cubatura e di metri 130 di lunghezza, se ne poteva osservare la *silhouette* elegantemente affusolata ed i 4 potenti motori Maybach; l'*F 6*, inventato dall'ing. Forlani e di costruzione prettamente italiana, di tipo semi-rigido, più tozzo dell'*Esperia*, cioè più corto, ma più alto, adibito in

in casi bellici a trasporto esplosivi, giacchè la potenza dei suoi motori, italianissimi (Isotta-Fraschini) gli consentono una grande portata ed una non piccola velocità. In fine l'*M 1*, il più piccolo, anch'esso di costruzione italiana, ma munito di motori tedeschi, con cabine comode, spaziose e che offrono tutte le comodità del *comfort* moderno. Accompagnati ancora dal tenente Lopercolo visitammo il parco degli Aeroplani e da lui ricevemmo preziose cognizioni sulle ali, sulla fusoliera, sull'impenaggio, sul timone di profondità, sul timone di direzione, sugli organi di comando e sui motori. Terminammo la visita con rammarico e salutato e ringraziato il solerte ufficiale, riprendemmo il tramw questa volta per Roma.

Prima di rientrare nella capitale e ridivenire cittadini ci fermammo ancora in un giardino a Cave, ove godemmo gli ultimi raggi di quel sole, che avevamo salutato la mattina, con tanta gioia e che ci aveva visto lieti e spensierati durante tutta la giornata.

Vadano da parte di tutti noi che partecipammo alla gita, ringraziamenti più sinceri al R. P. Rettore, che ce ne accordò il permesso ed al nostro prof. Bruno Mascagni, che ne fu l'organizzatore geniale ed avveduto.

CAVALLO MARINCOLA E CC.
della quinta Ginnasiale-B.

PICCOLA POSTA

Pédron. Adalia — Grazie dell'affettuosa lettera e delle espressioni che ricambiamo di vero cuore, augurando ogni bene a te ed ai tuoi bambini, a cui auguriamo di ritornare presto in Italia e a Roma. Grazie del generoso abbonamento sostenitore, il 1° e cospicuo per il nuovo prossimo anno 1925.

Silvio D'Amico — Rallegramenti sinceri per lo scampato pericolo. Tutta la famiglia del "Massimo" è stata in ansia ed ora è ralle-

grata sinceramente delle buone notizie mentre è purtroppo costretta ad unire le sue più vive condoglianze per la perdita del suo caro angioletto.

Giuseppe Cruciani - Istituto Girolamo Emiliani - Venezia — Grazie cordialissime dei tuoi saluti ai Padri, ai Professori, ai tuoi compagni, che li ricambiamo con altrettanta cordialità, augurandoli ogni bene ed ogni felicità nella tua bella e santa vocazione.

I nostri gabinetti scientifici

Il Museo.

- « Lei...! Il libro?
- « Padre, l'ho dimenticato.
- « Vada fuori dalla classe!
- « Ma Padre...
- « Vada fuori!!! »

Brontolando mi alzo dal banco, a lenti passi esco dall'aula, e... mi trovo solo nel corridoio! Solo..., senza poter far nulla... la continua paura di qualche importuna visita di un superiore, mi rendeva scontento e triste. « Già, pensavo tra me e me, per un misero libro, quattro fogli stampati... » E non sapeva come passare il tempo. Un poco innanzi e indietro per il corridoio; uno sguardo, attraverso la spia, nella classe; e poi... avanti indietro, avanti indietro. Ma ad un tratto, mi accorgo nel voltarmi che la porticina che mette nel gabinetto di S. N. è aperta. Un pensiero mi attraversa la mente, un lampo di gioia mi brilla negli occhi... a passi affrettati entro, socchiudo la porta, e finalmente tra le bestie... mi trovo bene e contento. Mi decido a fare una ispezione particolareggiata dei tanti esemplari della fauna contenuti nella magnifica sala; ma una ispezione « *sui generis* », a base di fantasia e immedesimandomi con l'ambiente. A questo fine chiudo gli occhi alcuni istanti, do fuoco all'immaginazione, li riapro e... indietreggio spaventato. Là di fronte a me, si aggrappa al muro disperatamente un abitatore del Nilo: un coccodrillo dalla coda possente e dalle mascelle formidahili irte di denti acuti come pugnali.



Il Museo nella "Sala delle Virtù", 3

Volto repentinamente il capo... altro balzo! Alle spalle la pelliccia di un orso attaccata al muro sembra riprender vita nel terribile carnivoro; la belva mi fissa con gli occhi glauchi, feroci... Tremo, ho paura, mi volgo a destra... Destino avverso: avvinghiato ad un tronco d'albero un boa dalla pelle reticolata mi fissa e sembra voglia iprotizzarmi con le sue pupille vitree, misteriose, per slanciarmi addosso e avvolgermi nelle sue spire.

Il mio sguardo cerca riposo a sinistra... e lo trova! Niente di terrificante; un busto del gran Pontefice Sisto V mi guarda con commiserazione, e sembra dirmi ironicamente: « Figliuolo, perchè ti hanno messo alla porta? » Mi stizzisco e mi rivolgo di scatto, per immergermi nella contemplazione degli insetti. Non ridete! Li avete mai osservati?

Ebbene in sei piccole vetrine ce ne sono rinchiusi tanti e tanti che non riesco a figurarmi un bruco, una farfalla, un bacherozzolo, il più strano, il più piccolo, che non abbia il suo compagno classificato ed ordinato nel proprio scompartimento. « Quanti sono mai? mi chiederete. « Ecco... non ve lo posso dire! » Comincio, infatti a contarli, ma arrivato a centosettantacinque mi fermo per riprendere fiato e poi... passo oltre. E ammiro stupefatto il curioso armadillo dalla ossea difesa che lo rende originale ed impacciato, la cieca talpa, la lontra vivente sulle rive dei fiumi, la vorace puzzola, l'agile scoiattolo, tutti graziosi ed animati, nelle loro pose caratteristiche.

Gli uccelli, invece, tanti, piccoli e grandi, belli e brutti, dai colori vivaci e smorti, dal nero corvo lugubre al picchio verde col pileo rosso, dalla funebre civetta al rossignolo dal melodioso canto, mi fanno provare come un senso di oppressione nel rimorarli immobili, con i loro occhi senza sentimento, senza vita.

L'aquila stessa benchè in atto di spiccare il volo, non ha quello slancio che io amo figurarmi in lei, lasciandosi andare velocemente a terra sulla preda che non può più sfuggire ai suoi artigli grifagni.

Uno scricchiolio verso la porta che mette nel gabinetto di Fisica mi fa balzare indietro. Un professore?... Mi volgo... ascolto col cuore in tumulto... protendo l'orecchio... più nulla. Respiro ed alzo gli occhi... « Ma che è mai quella lastra nera sullo scaffale di fronte? » mi accosto e la fisso. E' l'orma che ha impresso nella roccia un rettile fossile. E la mia fantasia si accende: penso ai primordi della Terra quando, ancora novella, continuamente scossa da terremoti « al lampo di cento vulcani » si apriva, si richiudeva, serando nelle sue viscere i mostri più orrendi, i primi abitatori delle acque e delle foreste.

E del lento raffreddarsi della Terra ammiro i prodotti nella vetrina centrale, ove i silicati si mescolano ai carbonati, i solfuri agli ossidi, i minerali dalla struttura microcristallina a quelli con grossi rombododecaedri, triacisottaedri, pentagonododecaedri... E tornato sui miei passi proseguo l'ispezione. Nello scaffale degli invertebrati riconosco la seppia, la salpa, la stella di mare, tutti immersi nella formalina o nell'alcool, viscosi e rugosi, biancastri e carnicini; di faccia, nello scompartimento dei pesci passo ad osservare lo storione affusolato protetto da molteplici fila di piastre ossee, l'orrido pesce istrice dal corpo globoso irto di fortissimi aculei, il pesce rondine dalle pinne anteriori che sembrano ali, la mostruosa chimera, pesce abissale, fosforescente, dagli occhi enormi, verdi....

E infine osservo i miseri avanzi della classe più perfetta dei viventi, dell'uomo: un teschio e delle ossa divenuti oggetti di studio e di ricerche scientifiche. Quel cranio mi è stato detto aver appartenuto ad un giovane di circa venti anni, non presentando ancora le mascelle gli ultimi molari. Ebbene, senza saperne il perchè, me lo figuro non più con le occhiaie vuote, con la bocca aperta come ad un ghigno satanico, ma rivestito di florida carnagione, con le orbite occupate da due occhi azzurri e vivaci... Ed ora? Povero teschio! non riposa tra le zolle, sotto una croce innanzi alla quale si inginocchia una madre, ma si trova qui, senza un fiore, senza un lumicino per farci apprendere come siamo formati... Il suono dell'orologio mi riscuote: è passato l'ora ed il bidello avvisa il cambio di professore; entro nell'aula correndo, col capo pieno di immagini che mi hanno diletto per un'ora intiera.

PIETRO CARIMINI, di 2^a liceale.

L'aula di Storia Naturale.

Sono tre anni che l'aula di Storia Naturale funziona regolarmente. Essa fu inaugurata nel 1921, quando noi, gli attuali componenti della terza liceale, conquistata la tanto sospirata licenza ginnasiale, ascendemmo finalmente al secondo piano, il sospirato piano del liceo!

Così noi non ci dovemmo adattare, come i nostri predecessori, ad udire le lezioni di Storia Naturale nell'aula ordinaria, ma avemmo il piacere, fin dal primo anno, di ammirare a nostro bell'agio, dall'alto dei banchi declinanti a gradinata, i teschi, le tibie, le scapole, i vari modelli anatomici che il prof. Faure ci veniva assiduamente mostrando a rendere più evidenti le sue lezioni, già del resto tanto chiare e complete. Così pure nel



Il prof. Faure aspetta gli alunni di 3^a liceale per una lezione di geografia astronomica.

secondo anno ed in quest'ultimo, la cattedra del prof. Faure è stata sempre ben fornita di modelli di cristalli e di ogni sorta di minerali, che fanno parte della ricca collezione dell'Istituto.

L'aula di Storia Naturale è contigua a quella di Fisica e vi si accede dalla sala detta delle Virtù. Rispetto all'altra, essa è di proporzioni più modeste che però non nuocciono affatto al suo decoro e alla sua praticità. Si presenta infatti molto bene con i suoi quattro ordini di banchi ad anfiteatro, colle sue mura adorne di carte geografiche, geologiche, anatomiche e quando si entra in essa ci si sente quasi più disposti a seguire la lezione, della quale, non si perde neanche una parola. D'inverno poi l'aula offre un'altro vantaggio, vantaggio non disprezzabile per dei poveri diavoli costretti a stare per due o tre ore di fila come canonici al coro: quello di far sentire un po' meno il freddo; della virtù contraria gode invece, a farlo apposta, l'attiguo gabinetto di Fisica. Per noi, che in questo anno, come speriamo, conseguita la licenza liceale, dovremo abbandonare il nostro caro Istituto, il gabinetto di Storia Naturale col suo materiale da studio sempre all'ordine rimarrà certamente uno dei più graditi ricordi dei nostri anni di liceo, ed unito al suo ricordo andrà sempre quello del prof. Faure, accademico dei Nuovi Lincei, nostro maestro valoroso durante cinque anni consecutivi, dalla cui parola abbiamo appreso tante nozioni che senza dubbio ci saranno utili negli studi universitari e nella vita.

FRANCESCO CARACCILO DI VIETRI di 3^a liceale.

L'aula di Fisica-Chimica.

Due colpi discreti, bussati alla porta della classe, ci avvertono che l'ora della lezione di matematica è finita.

Un sospiro di sollievo di quelli che per questa volta l'hanno scampata ed un affacciarsi di tutti per prepararsi a cambiare di aula, poichè si va alla lezione di Chimica.

Si apre l'uscio e la figura del professore Faure che viene a rilevarci appare col registro stretto sotto il braccio. Getta uno sguardo sulla scolaresca: uno sguardo che vuol sembrare severo, ma per gli alunni che lo conoscono non è altro che l'espressione di una sincera bontà.

Saluta con un cenno della mano ed un sorriso il prof. Vitanzi e poi: « Andiamo ragazzi, non perdiamo tempo » con una voce che, come lo sguardo, vuol sembrare dura.



Il prof. Vitanzi (Fisico e Matematico) discute con il prof. Faure (Chimico e Naturalista).

Gli alunni raccolgono i libri e si avviano verso la sala delle Virtù che conduce all'anfiteatro di Chimica.

« Carlo, oggi abbiamo probabilmente la preparazione del cloro, del gas asfissiante, come ci disse il professore la lezione passata » dice un ragazzino alto e grosso al suo vicino.

« E cosa m'importa? » risponde seccamente l'interpellato. « Figurati che quando sento nominare *la chimica* con tutte le sue formule, le sue valenze, le sue equazioni mi viene il cattivo umore.

« Preferisci forse la matematica? »

« Preferisco quel che preferisco e non mi seccare! »

Il ragazzino comprende che non è aria e lascia cadere il discorso.

Intanto siamo arrivati nell'aula e prendiamo posto, nell'anfiteatro. Vedendo preparati i diversi esperimenti, qualcuno dei più vivaci e dei più... turbolenti manifesta ai vicini le sue impressioni con una voce non completamente bassa e allora il professore battendo con la mano un colpo sul tavolo li richiama al silenzio.

Dopo l'appello il prof. Faure incomincia:

« Ragazzi statemi attenti. Oggi, come già vi dissi, parleremo degli alogeni: fra questi però daremo importanza al cloro, quel gas di odore soffocante, di colore verdastro che

fu usato largamente nella grande guerra europea come gas asfissiante. Dopo che l'avremo preparato vi farò notare le sue proprietà più notevoli ».

Un leggero movimento degli alunni per sistemarsi in modo da non perdere nulla di quanto accadrà e quaranta visi sono rivolti attenti e seri verso il banco degli esperimenti.

Il professore accende la fiammella a gas sotto ad un palloncino contenente il biossido di manganese e l'acido cloridrico e dopo pochi minuti incomincia a prodursi un gas verdastro che, passando per un tubo di vetro, va a gorgogliare in una bottiglia di lavaggio con un po' d'acqua e di lì, per mezzo di un altro tubo di vetro va a depositarsi in un cilindro come se fosse un liquido, tanto è grande la sua densità.

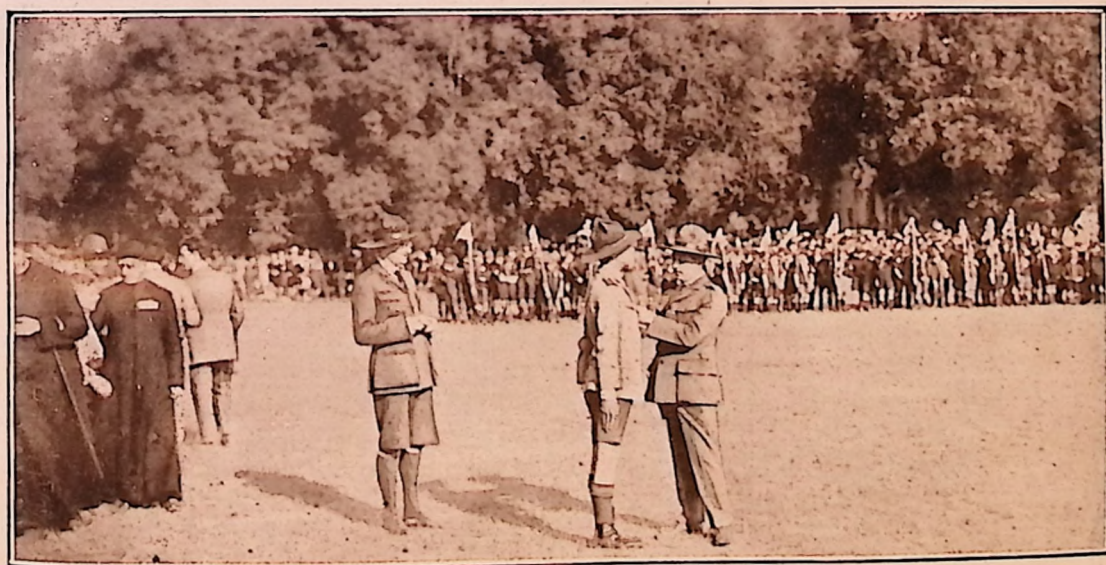
Durante la preparazione un acre odore, tutt'altro che gradevole, invade l'aula e qualche colpo di tosse viene di quando in quando ad interrompere quel silenzio quasi religioso. Il professore empie del gas due cilindri: in uno di questi fa cadere della tornitura di rame la quale s'infiama violentemente nell'atmosfera di cloro dando cloruro di rame; in un altro cilindro della polvere di antimonio si accende egualmente formandosi cloruro di antimonio; in ultimo il prof. Faure prende una soluzione azzurra, vi fa gorgogliare un po' di cloro e... curioso... la soluzione diviene incolore per l'energica azione decolorante del gas deleterio.

Durante le esperienze il professore non risparmia la sua voce per spiegarci con mirabile chiarezza i diversi fenomeni ed empie la lavagna di equazioni scritte non solo con la creta bianca, ma anche con creta multicolore, per renderci più chiare certe sostituzioni semplici o doppie.

Il bidello si affaccia alla porta ed avverte che l'ora della lezione è terminata. Figliuoli, dice il professore dopo l' « Agimus » mi raccomando di studiare a perfezione quanto vi ho dimostrato oggi: quest'altra volta faremo ripetizione.

Nello scendere le scale, Carlo, facendosi largo tra i compagni, raggiunge il ragazzino e: « Sai, gli dice, non l'avrei mai creduto, ma la chimica m'incomincia a piacere e potrei dire... assai ».

GAETANO SCARAMELLA MANETTI di 1^a liceale.



Un esploratore decorato a Villa Pamphili dall'On. Cingolani.



Albo d'onore



3° Periodo, maggio e giugno.

I. Semiconvittori che nel settimanale « Albo d'onore » hanno *sempre* conseguito il biglietto **verde** (1° grado: 19 su 20).

Placidi Mario
 Torzuoli Aldo
 Del Favero Carlo
 Gerolini Atteone
 Giganti Domenico
 Argiro Mario
 Vannini Mario
 Possenti Vittorio
 Poncini Gioacchino
 Farina Enrico
 Serpilli Cesare
 Alessandrini Natale
 Battù Leonida
 Gentiloni Ettore
 Giovannoni Mario
 Marchesi Francesco
 Trovati Antonio
 Ferri Alberto
 Giove Filippo
 Crimini Giulio
 De Rossi Guglielmo
 Gizzi Giulio
 Franciosi Gianfranco
 Rosa Luigi
 Felici Marcello
 Corradetti Mario
 Fenelli Niccolò
 Mattei-Gentili Alessandro
 Morelli Luigi
 Grifi Carlo
 Novellis Giuseppe



Agolini Antonio
 Bucchi Telemaco
 Innocenti Fernando
 Pierangeli Mario
 Franciosi Diego
 Violani Giannetto
 Visca Roberto
 Guagnelli Alfredo

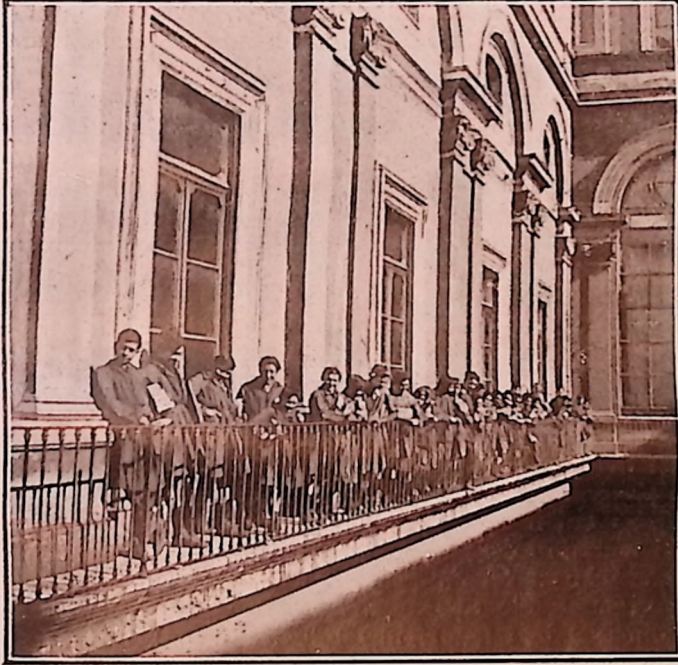
Torti Enzo
 Barbi Orfeo
 Giolitti Antonio
 Marcelli Marcello
 Tifi Gino
 Tavoletti Mario
 Berardi Alberto

II. Semiconvittori che nel settimanale « Albo d'onore » hanno *sempre* conseguito o il biglietto verde (1° grado) o il biglietto rosso (2° grado: 18 su 20).

Gianfelice Giuseppe
Rossi Gioacchino
Del Favero Alessandro
Rosi Domenico
Mauro Niccolò

Raggio Edilio
Zamponi Luigi
D'Avanzo Leonardo
Palmirani Giorgio
Marini Cesare

Ripari Virgilio
Vannini Antonio
Cecchetti Zeno
Menaglia Manlio
Ferrero Giulio
Marta Arnaldo
Mastino Mario
Casillo Aldo
Santovetti Luigi
D'Angelo Gennaro
Trionfi Riccardo
Verdolini Vilfrido
Mattei-Gentili Francesco
Brizio Dario
Kambo Giovanni
Lucente Giovanni
Riccioni Fabio
Scudieri Francesco
Bozzi Giulio
Ocule Tripoli Armando
Ricci Bernardo
Picucci Piero
Sneider Francesco
De Angelis Gastone
Del Favero Ottavio
Garuti Emilio
Theodoli Alessandro
Vaccario Giuseppe
Mattei-Gentili Piero
Achilli Francesco
Berera Mario
Foglietti Elio
Silvestrini Luigi
Cassano Francesco
Donadoni Riccardo
Gavanti Martino
Palmieri Rolando
Baroni Corinto



Rella Elio
Miceli Rocco
Pescatore Armalindo

Arrighi Giorgio
Barbiani Italo
Giuliani Mario

III. Semiconvittori che nel settimanale « Albo d'onore » hanno *quasi sempre* conseguito o il biglietto verde (1° grado) o il biglietto rosso (2° grado).

6^a divisione

Profili Giacomo
Ughi Luigi
Pellicciotti Orazio
Santolini Carlo
Minniti Osvaldo
Munzi Enrico

Loquenzi Salvatore
Valiani Gustavo
Bocchini Marcello
Coletti Filippo
Montecchi Giuseppe
Tosti Enrico
Giorgetti Enzo
Sensi Enrico
Ughi Ignazio
Allegrucci Mario
Nunziantè Carlo

Farroni Fausto
Santelli Alberto

2^a divisione

Barnabò Marcello
Boitani Camillo
Garofoli Paolo
Mazzetti Mario
Ughi Guglielmo
Milano Alberto

5^a divisione

Gargiulo Marcello
Tudini Mario

1^a divisione

Cesqui Sandro
Giusti Mario
Bertini Lorenzo
Di Giammarco Alberto
Rossi Luigi

4^a divisione

Arrigo Alessandro
Bertone Alessandro
Del Favero Ito
Ferretti Francesco

3^a divisione

Carosi Angelo
Coluzzi Giulio
Ascione Arnaldo
Cavalletti Alberto

I nostri ex alunni che si fanno onore.

In questi giorni la direzione ha ricevuto dal **Dott. Comm. Ettore Ricci**, professore al R. Liceo Leopardi di Macerata e nostro ex alunno, due sue pubblicazioni accompagnate dalle affettuose e gradite parole: « al glorioso Istituto Massimo con antico affetto e con viva riconoscenza, un vecchio scolaro ».

Una delle pubblicazioni è l'ottava edizione del « *Manuale di Chimica* del professore Roscoe (ediz. Hoepli) » estesa ed aggiornata dal Ricci; è un volumetto che si legge volentieri perchè all'esattezza scientifica accoppia una chiara esposizione della materia resa più attraente dalla descrizione di facili e dimostrative esperienze.

L'altra pubblicazione tratta del « *Servizio meteorologico di guerra nel quadriennio 1915-1919* ». Essa riassume lo svolgimento dei lavori della sezione meteorologica (di cui era capo il Ricci col grado di tenente colonnello del 3° Alpini) per seguire da presso e di continuo le vicende meteo-climatiche della estesissima fronte alpino-carsica, la più varia sotto gli aspetti morfologici, altimetrici e di orientamento in un'epoca in cui milioni di uomini, erano chiamati a dimorarvi lungamente e nelle condizioni le meno favorevoli: il lavoro è corredato di cartine e di tabelle meteorologiche che sono di grande utilità anche per la climatologia generale.

Al chiarissimo scienziato, che onora così bene l'Istituto Massimo vadano i nostri più affettuosi ringraziamenti e gli auguri più vivi di carriera sempre più splendida e luminosa.

Anche il **Dott. Giovanni Faure**, nostro ex alunno, ufficiale medico durante la grande guerra, e attualmente prof. di Chimica e Storia naturale nel nostro Liceo, ci ha fatto omaggio della più recente delle sue pubblicazioni scientifiche che già ammontano a trentacinque. La nota biologica, pubblicata negli Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, di cui il Faure è socio, tratta della « Analogia fra la gamia dei metapsi e quella dei metapti »; l'autore dopo uno studio differenziale e comparativo dei fenomeni citologici che avvengono nel processo gamico dimostra e conclude che « di tanti ordini di vegetali solo due avrebbero la gamia perfettamente analoga a quella degli animali, coincidendo i fenomeni citologici in ambedue i casi ».

Anche al nostro Prof. Faure che considera il nostro Istituto come una sua seconda famiglia e che con tanto amore e competenza dirige i gabinetti di Scienze giungano gli auguri di una attività scientifica sempre più intensa e poderosa.

ALTRE NOTIZIE INTERESSANTI. — L'opera esaurita del compianto Padre Grossi Gondi « *Sulle soglie dell'arte* » è in corso di pubblicazione per una seconda e più ricca edizione. Al principio del nuovo anno scolastico si spera che i nostri giovani liceali potranno con frutto usarne.

NOMINA. — Siamo ben lieti di dare a tutta la famiglia del « Massimo » una notizia che sarà certamente appresa con il più vivo compiacimento. Il Rev.mo Monsignore Giovanni Poli, che da tanti anni prodiga le sue instancabili energie nell'Istituto « Massimo » come professore dell'Istituto Tecnico inferiore, ha recentemente ricevuto il lusinghiero onore di essere nominato direttore delle Scuole ed Istituti di educazione, dipendenti dal Vicariato di Roma. La Redazione del periodico, interprete fedele della Presidenza dell'Istituto e di quanti ebbero agio di apprezzare le doti preziose di mente e di cuore di Mons. Poli, nel quale il tesoro dell'ingegno s'accompagna con quello non comune di una grande bontà e di una sentita modestia, unisce il suo al plauso comune, augurando di cuore all'ottimo amico, lustro e decoro dell'Istituto Massimo, un avvenire sempre più bello e radioso, giusto premio all'uomo integerrimo, al sacerdote esemplare, al maestro impareggiabile.



VOLARE!...

— Che cosa sta gingillando lei laggiù? — Chiese burbero il signor professore, fissando l'alunno Cingoli, che stava confinato in un angolo in fondo alla classe.

L'alunno Cingoli s'alzò di scatto, ma rimase lì senza rispondere.

— Perché non risponde?

Allora un vicino di Cingoli s'alzò e disse:

— Costruisce areoplani.

— Faccia vedere — comandò il signor professore.

L'alunno voleva resistere al comando, ma poi si piegò e venne a recare sulla cattedra del signor professore un bel velivolo di carta, con due belle ali, con una bella elica.

— Così si sta attenti alla lezione?

— Signor professore...

— Ha la mania degli areoplani — scappò su a dire, senza essere interrogato, un alunno.

— Se li sogna anche la notte, quando dorme — aggiunse un altro saccente.

— Dice che non appena sarà grande, prima di tutto volerà — volle concludere un terzo, anche lui, naturalmente, senza essere interrogato.

— Così, finalmente, si potrà constatare che anche gli asini volano — concluse semi-burbero il signor professore, ed inflisse, lì su due piedi, una esemplare lavata di testa all'alunno Cingoli, il quale, durante la lezione di latino, durante la traduzione delle «Metamorfosi» di Ovidio Nasone, costruiva areoplani, e sognava voli e frulli su su... lontano dalla terra.

*
**

Ci sono su questa terra dei tipi, i quali sono impastati della migliore pasta di questo mondo, ma nei riguardi di certe loro tendenze sono incorreggibili; e l'alunno Cingoli era proprio uno di questi tipi. Egli era nato con quella smania di volare e la lavata di testa del professore non valse minimamente a smorzargliela, anzi...

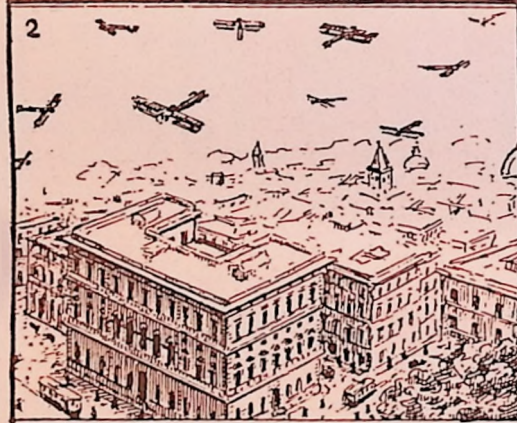
«Volare, volare!» Questo egli si era sognato, si può dire, fin da piccolino. «Volare come le farfalle, poi come le rondini, poi come le aquile, in alto in alto, fino al limite dell'orizzonte razionale!»

E chi, più di lui, invidiava quei piloti avventurati, i quali, a bordo delle svelte macchine aeree, in certi mattini d'oro o in certi meriggi splendenti, passavano solcando, o con la rapidità del vento o colla placidità di un falco, le chiazze infinite? Quali fremiti, impeti, aneliti egli non avvertiva quando i suoi occhi giovanili, come dei proiettori nelle notti illuni, potevano cercare e scoprire qualche apparecchio, e lo vedevano, o brillare o ne-reggiare, nello spazio! Altro che Esopo, Senofonte e Virgilio! La favola d'Icaro, piuttosto; la favola di Fetonte col relativo volo sulla quadriga di fiamma, ma sfrondata, s'intende, della tragica conclusione del tuffo nell'Egeo.

A dare agio ai sogni lirici di Mario Lanciotto Cingoli concorreva anche una circostanza favorevole: la posizione topografica dell'Istituto, nel quale egli studiava fin da piccolo.

Alto sopra molte altre altezze pur tanto elevate, sopra uno dei colli romulei, s'elevava il gigantesco fabbricato, quasi occhieggiando coi suoi grandi finestroni, intorno, da tutti i punti cardinali, la visione ampia e grandiosa di Roma eterna. E, al disopra, dal grande terrazzo, guardando intorno, si provava come una indistinta impressione di dominar l'infinito; e nel vario stupendo scenario circostante, qualche cosa d'incantevole rapiva lo sguardo, specie quando nei giorni sereni il cielo si spiegava al disopra simile ad un fantastico velario azzurro.

E Mario Lanciotto Cingoli proprio lì in quell'ambiente, in quell'atmosfera, aveva



- 1) In Iscuola
- 2) Volo sul Massimo
- 3) Il messaggio

sentito e sentiva crescere in sè quell'incanto che lo rapiva dietro un'ala, dieci ali, cento ali, mille ali! Sì, mille; non come in un sogno sproporzionato, ma, così come al fronte, come nei cieli rombanti e scoppiettanti del nostro fronte, perchè proprio in quel momento, la guerra infuriava.

**

Erano le giornate del Grappa, del Montello e del Piave. Si combatteva su tutti i settori, disperatamente, come i trecento al passo delle Termopoli; e forse anche più disperatamente, giorno e notte, notte e giorno, perchè l'Italia era in pericolo. Si combatteva e ci si batteva non solo sulla terra, ma anche e con non meno foga nei cieli.

Baracca e Baracchini menavano strage di innumerevoli ali avversarie.

Il cielo in certi giorni, rombanti di tanti ordigni non era meno terribile della terra, pulsante della marcia dei nostri eroi.

E la eco della guerra dove non giungeva? In quale angolo della patria e in quale cuore? Dai bimbi inconsapevoli ai vegliardi cadenti, in tutti era l'ansia dell'attesa e dell'annuncio. E Mario Lanciotto Cingoli, già imberbe liceale, non si saprebbe dire come [la sentisse e la vivesse; e non era colpa sua se, alle volte, distrattamente, dalle righe dell'Istorie di Erodoto il suo sguardo si staccava per mirar lontano, per vedere, per spiare.

E più di una volta, una tentazione gli venne: scappare, correr lassù; infiltrarsi in qualche campo d'aviazione, balzare sulla carlinga del primo areoplano da caccia pronto per il volo e via... incontro a qualche sfida eroica.

Tanto egli nei momenti più fantastici si figurava; ma poi il buon senso, quello che sgorga da eletti principii, aveva il sopravvento, finiva per trionfare ed egli si acquietava serenamente. Ma quando fosse stato più grande... quando

avesse potuto, come un falchetto impaziente, spiccare libero il volo dal nido, allora... e, intanto, nell'ansiosa attesa, ecco Mario Lanciotto Cingoli a costruir tanti castelli in aria, sui quali e intorno ai quali, volava volava. Ma che dico castelli? Qualche cosa di più concreto piuttosto come, per esempio, dei veri e propri itinerari, dal terrazzo stesso dell'Istituto.

Egli si sarebbe alzato a volo dal campo di Centocelle e via su Roma! E qui un bel giro ampio intorno ai sette colli, un cerchio vertiginoso intorno alla cupola più grande del mondo, e poi un bel frullo in alto, in direzione dell'Istituto, su quel punto del globo che sapeva tutti i sogni, le ansie, le gioie della sua fanciullezza e giovinezza e che perciò amava tanto.

Bello, attraente, fantastico tutto ciò, ma quando?... Presto, presto, perchè anche il tempo... anch'egli, il tempo, ha una terribile smania di volare e vola e divora l'infinito con maggior rapidità di qualunque ala.

*
**

I campi d'aviazione di Centocelle e di Ciampino non furono mai tanto in fermento come alla vigilia dell'ultimo anniversario della vittoria. Nelle officine, fuori delle officine, dappertutto era un da fare febbrile, un travaglio intenso di uomini e di cose, qualche cosa di simile forse come nell'«arzanà dei Veneziani», nel momento ricordato da Dante.

— Cinquecento?

— Cinquecento. Saranno cinquecento macchine. Procederanno a storni come avvoltoi. Alle dieci in punto il cielo di Roma brulicherà. Sarà il più spettacoloso anniversario della vittoria che si possa mai immaginare.

— Bene!

— E non deve succedere il minimo incidente. E' un giuramento.

— Che l'Arcangelo protettore ci assista — concluse il tenente Mario Lanciotto Cingoli brillando di un entusiasmo che poteva dirsi tripudio; e finì tra sè e sè: «Ecco che finalmente il mio lungo voto si compie!»

Proprio in quei giorni infatti egli aveva ottenuto di venire da un campo di aviazione del Piemonte, a Roma, per la quale una nostalgia intensamente acuta lo stringeva da tempo. Ed era giunto proprio in tempo, per poter partecipare a tanta festa di ali.

Fu anch'egli per tutto il pomeriggio con tutti i suoi uomini intorno alla sua macchina coll'entusiasmo di chi vuol quasi animare ciò che è inanimato, per sollevarlo agli splendori dei propri ideali.

«Dunque al mattino!... Ma era meglio non pensarci!» Oh! tutti i miraggi della sua fanciullezza e adolescenza! Oh i suoi itinerari fantastici attraverso i cristalli e sul terrazzo del suo Istituto per il gran cielo di Roma immortale!»

Nella gioia del suo entusiasmo, la sera, prima di riposarsi sopra un sogno, che era come un complesso di tanti suoi sogni vicinissimi a realizzarsi, il tenente Mario Cingoli vergò sopra un foglio un messaggio, lo chiuse in una busta che sigillò».

*
**

La mattina dell'ultimo 4 novembre, il cielo di Roma apparve davvero fantastico. Azzurro come Dio l'ha creato solamente per l'Italia e per Roma, rutilante di un sole magnifico: all'improvviso, ecco che stormi nereggianti e scintillanti vi spuntarono; e dopo quelli, dietro fiocchi di fumo bianco che ne indicavano la via, altri stormi, poi altri stormi ancora, ordinati e sicuri, con ali tese e ferme.

E tutti gli occhi dei pellegrini della terra si rivolgevano in su quasi a colmarsi di splendori e di ammirazione. E i cannoni tuonavano. E, sopra la bianca urna del Milite Ignoto piovevano fiori, e sulla sua memoria molti occhi lacrimavano di gioia e di soave ebbrezza. E tutte le ali che volavano in alto, come tutti i cuori della terra, non vibravano

he per un' unica gioia: la festa di tutti gli eroi della vittoria raffigurati in lui solo: il Milite Ignoto.

Oh quante ali passarono! Quale ridda stupenda di apparecchi! Ripopolavano forse i cieli della mitologia i centauri battaglieri?

E fra quelli anche l'ordigno infaticabile di Mario Cingoli roteava.

Alto, finalmente tanto alto nell'azzurro di Roma, l'animo di lui fiammeggiava forse non meno che l'acciaio del suo apparecchio non fiammeggiasse a quel sole di novembre.

Oh i suoi tanti sogni giovinetti! Oh quel cielo invocato con tanta espansione! Fermo al comando, egli ogni tanto non ristava dallo sporgersi e dal guardare in giù. E quale immensa visione!

Le sterminate pianure dell'Agro, i Sette Colli, i ciclopici monumenti, il Tevere biondo snodantesi fra tante bellezze, l'ara bianca del Milite Ignoto e tutta una veduta incantevole e grandiosa.

Ma fra tante cose, un punto specialmente il suo occhio cercava con desiderio e lo trovò.

Riconobbe infatti la mole quadrata del suo Istituto; raffigurò bene il cortile e il terrazzo, sui quali aveva con tanta gioia folleggiato e, con questa visione tante altre cose vide e sentì. Rivide sè piccolo, fremente e impaziente dietro tutte le rondini; sè, sognante per tanti anni ciò che ora... Ed una intensissima emozione, di quelle che quasi tolgono la percezione delle cose, lo assalse.

« Dove andava ora? Dove fuggiva? Verso quali plaghe trasvolava? »

Tali le domande che gli germogliarono dal cuore in quell'istante, mentre gli parve di avvertire in sè qualche cosa di simile ad uno smarrimento che gli dava tanto benessere e che nel tempo stesso gli faceva tanto male.

« Verso quali plaghe trasvolava? »

Ebbe un attimo di profonda debolezza, tale da disorientarlo, tale da poter divenir fatale, poichè, da chi altro mai, se non dalla sua mano era retto il veloce ordigno rombante, che con gli altri innumerevoli ascendeva l'azzurro di Roma? E, se un incidente fosse accaduto?... E poi in quel giorno, a tutti gli altri pericoli, si aggiungeva quello di un cozzo fatale in pieno cielo. Ma lo spirito del tenente Cingoli, così emozionato, non giungeva alla percezione precisa di certe domande.

Ed ecco che per un istante a qualcuno dei pellegrini della terra, che guardavano in su, parve che uno dei velivoli sospeso sul Quirinale, navigasse quasi incerto, vacillasse, trepidasse; ed anche i pellegrini della terra ebbero un attimo di trepidazione. Ma all'improvviso ecco che, come per miracolo, si riebbe, riprese sicuro la sua via e filò; e quando fu a perpendicolo su di un punto, si vide dipartirsi da quello una minuscola cosa bianca, che in balia dell'aria matutina, calò, calò lentamente e quasi incerta brillando contro il sole, finchè cadde...

... Dove?

* * *

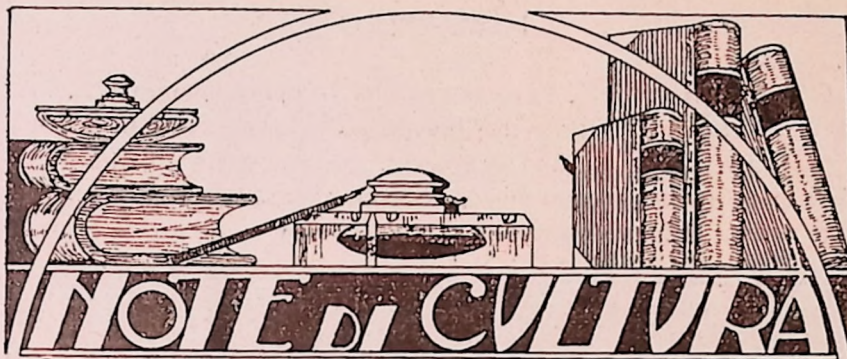
« Volare, volare! Ecco la gioia del vivere! In alto! Ecco la vera ebbrezza ideale. E' troppo bassa e misera la terra. In alto! *Sursum!* — Tenente Mario Lanciotto Cingoli. Dal cielo di Roma. Nel 5° anniversario della Vittoria ».

Il laconico messaggio recava l'indirizzo: « Ai piccoli e grandi del mio caro Istituto. Un ex-alunno ».

E i piccoli e i grandi raccolsero sorpresi la strana busta caduta in un angolo del cortile. Apersero e lessero. E poichè nessuno ricordava distintamente quel nome, se non attraverso una eco lontana, uno di costoro recò il messaggio ad uno dei suoi istitutori, il quale meravigliato esclamò: « Oh! Mario Cingoli! E' proprio lui! E' inutile, era la sua passione, sin da piccino: Volare! »

Ed era infatti proprio lui, quegli cioè che, sin dal ginnasio, spesso, durante le lezioni di latino e la traduzione delle « Metamorfosi » di Ovidio Nasone, costruiva areoplani e sognava voli e frulli.

PROF. C. PAPERINI.



Le visite artistiche dei nostri Liceali. Alla Chiesa di S. Clemente

Il 25 marzo u. s. tutta la terza liceale si recava compatta — tranne due, cui impegni imprescindibili avevano impedito prender parte a questa visita — guidata dal prof. Lugli a visitare quella che è una fra le più belle, le più antiche basiliche di Roma. L'appuntamento era per tutti le 16,30 davanti la chiesa e, caso strano, quasi tutti arrivarono in orario. Entrati per la piccola porticina di destra (la porta davanti — quella che è preceduta dal bellissimo vertice — è sempre chiusa fummo tosto colpiti dall'aspetto severo e maestoso della basilica.

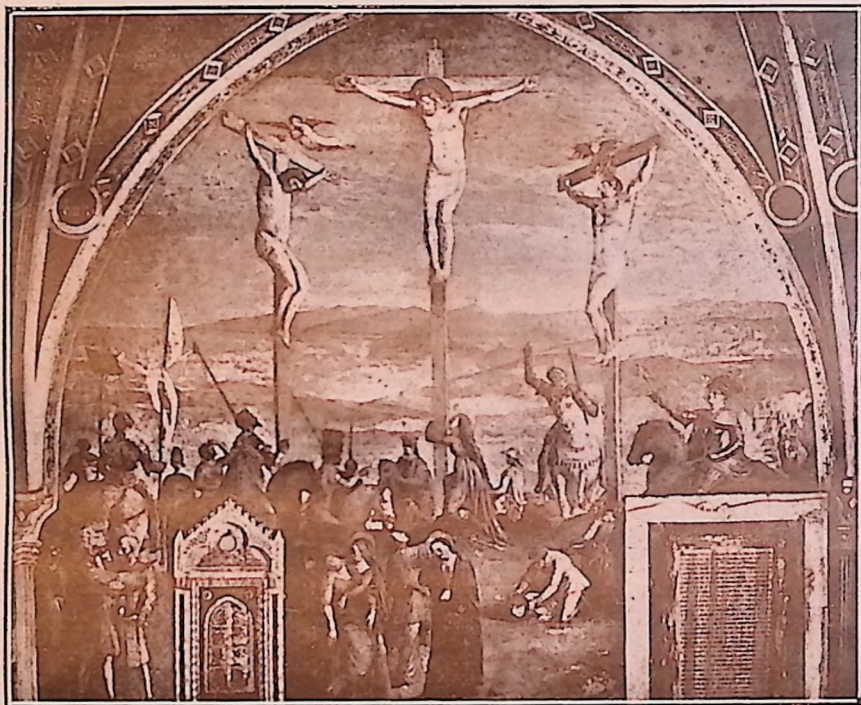
S. Clemente papa e martire cui la chiesa è dedicata, nasceva da nobile famiglia, probabilmente da quella imperiale dei Flavi. Egli fu battezzato, e ordinato diacono e prete e poi consacrato vescovo da S. Pietro, di cui fu il terzo successore sul Soglio Apostolico. Dovette essere uno dei personaggi cristiani più influenti del suo tempo, dato che S. Paolo allude a lui nell'Epistola ai Filippesi, e lo fa parlare in quella ai Corintii. Della sua vita si sa che fu condannato dall'imperatore Traiano ai lavori forzati nelle cave di marmo della Crimea, dove soffrì il martirio gettato — circa l'anno 100 — con un'ancora legata al collo nel mar Nero. La sua casa, quando egli era ancora a Roma, aveva servito per riunire i primi cristiani, in modo che potessero celebrare al sicuro i loro misteri, e in questo *Dominicum* o *Titulum* i fedeli continuarono a riunirsi anche dopo la morte di Clemente. Le sue reliquie furono trasportate in Roma dai SS. Cirillo e Metodio, e deposte nella basilica che si era elevata sopra il *Dominicum*.

Questa basilica nel 1084, anno in cui i soldati di Roberto il Guiscardo vennero in Roma per liberare Papa Gregorio VII assediato in Castel S. Angelo dall'imperatore tedesco Enrico IV, rimase distrutta con tutta quella parte di Roma compresa fra il Laterano e la porta Flaminia; per l'incendio che i soldati normanni vi appiccarono.

Ma nel 1099 Papa Pasquale II decise la ricostruzione della chiesa di cui egli era stato titolare, e in questo stesso anno pare si cominciasse i lavori. Non si sa quando fu finita: certo prima del 1128 per la lapide dedicatoria che porta la data del 24 maggio di quest'anno.

Nei primi tempi si entrava nella basilica, dopo aver traversato l'atrio, per la porta principale: E la prima cosa che colpiva l'occhio era il bel pavimento; il cui stile si può attribuire all'*opus sectile*, che è un risultato ed un misto di elementi romanici e cosmateschi. Nel centro della chiesa si eleva la *schola cantorum* fian-

cheggiata dai due alti amboni, l'una e gli altri in opera cosmatesca. Le due pareti sono lavorate specialmente verso il tabernacolo e fanno l'effetto di un intreccio di vimini in mezzo a cui spiccano ora croci, ora corone e ghirlande, ora foglie di vite, e un evidente monogramma spessissimo ripetuto. Specialmente alla base dei lati della *schola* sono scolpiti quei simboli così noti ai visitatori delle cata-



Chiesa di S. Clemente. — La Crocifissione (Masaccio).

combe, come il pesce, tralci di vite, la colomba, che rappresentano simbolicamente il Cristo, la Chiesa, la pace. Gli scompartimenti marmorei dall'una e dall'altra parte dell'ingresso del coro sono arricchiti con mosaici, e di nuovo con quel monogramma che non si sa a chi possa attribuirsi: secondo alcuni a Giovanni VIII o a Niccolò I, secondo altri, e più probabilmente, a Giovanni II che fu il cardinale Mercurius più volte ricordato negli epitaffi della chiesa come titolare.

Dalla *schola cantorum* si ascende all'Altare coperto dal baldacchino o tiburio, e la cui tavola d'altare copre le reliquie di S. Clemente, di S. Ignazio d'Antiochia martire nel 107 sotto Traiano. Dietro l'altare e proprio nel centro dell'abside vi è il trono episcopale per il cardinale titolare, circondato dai subselia per gli assistenti. Un'epigrafe sulla spalliera del seggio vescovile è così concepita: « † Anastasius presbiter cardinalis hoc opus cepit et perfecit ». Sopra i seggi son dipinti il Salvatore e la Vergine SS.ma circondati dagli Apostoli, che son divisi tra loro ciascuno da una palma. Questo affresco è opera di Giovenale da Celano, vissuto verso il 1300, e risente ancora dell'influenza del bizantinismo nei grandi occhi rotondi, nei piedi stretti l'uno all'altro, con tutto che le vesti degli apostoli e del Salvatore, gli atteggiamenti delle mani rivelino un ritorno all'arte classica. Ma l'opera più importante della basilica superiore è il mosaico absidale, che per la perfezione del lavoro, la finitezza dei particolari e molti altri pregi si vuole da

alcuni attribuire allo stesso Giotto, mentre altri lo vogliono riferire all'anno 1299, basandosi sull'iscrizione di un piccolo tabernacolo gotico dell'abside: ma esso non ha alcuna connessione col mosaico mentre i più recenti studi attribuirebbero questo al periodo della presa di Gerusalemme (1099) del quale trionfo dovrebbe essere l'espressione, e mentre pare oramai sicuro che nel 1128, anno della dedizione della Chiesa, fosse già finito. E quest'ultima data sembra più giusta perchè le caratteristiche dell'arte bizantina si riscontrano numerosissime (cosa che non avviene in Giotto) specialmente nel busto del Salvatore che sormonta la volta absidale, i cui grandi occhi rotondi, guardano davanti a sè senza alcuna espressione, nel panneggiare dei vestiti dei Santi che gli stanno ai lati e quasi intorno, e infine nelle forme lineari e stecchite del Crocefisso. Esso occupa il centro della conca absidale, formando insieme alla Madonna e a S. Giovanni un gruppo apparentemente staccato dal resto del mosaico. Sulle quattro braccia della Croce si appoggiano dieci colombi, e dal suo piede nasce un folto cespuglio di acanto da cui partono numerosissimi rami, i quali avvolgendosi in volute occupano tutta l'abside. Nel piccolo spazio rotondo che l'acanto lascia nel centro delle volute, e presso ad esse sono spiegati diversi fatti relativi a miracoli del Salvatore e di Santi. Una viva fonte zampilla ai piedi del cespuglio, cui si abbeverano due cervi, simbolo questo dei cristiani che si dissetano alla grazia: al visitatore non è difficile scorgere altri animali simbolici sparsi qua e là, come pavoni, cicogne, colombe, pernici. Al di sotto di questo mosaico ve n'è ancora un altro, il quale, ripetendo una figurazione molto comune all'arte cristiana, rappresenta sotto forma di un agnello e dodici pecorelle il Salvatore e gli apostoli.

Dopo aver notati i monumenti quattrocenteschi delle cappelle laterali, monumenti sepolcrali dei cardinali Venerio e Roverella, che ricordano così bene le chiese fiorentine dell'epoca di Lorenzo de' Medici, e dato uno sguardo al soffitto e alle pitture fatte eseguire per ordine di Clemente XI, nel fiorire cioè dello stile barocco, ci recammo senz'altro a visitare la cappella a sinistra dell'ingresso principale, dedicato a S. Caterina d'Alessandria e a S. Ambrogio, completamente affrescata dal Masaccio (1) che ci ha lasciato in essa la più bella manifestazione della sua pittura.

Nella parete a sinistra di chi entra gli affreschi rappresentano vari episodi della vita della Santa, in quella a destra alcuni fatti di S. Ambrogio e l'Annunciazione, nel fondo la Crocefissione. Questi lavori sono tutti pervasi di un mistico fervore, tutte le figure sono improntate di una pietà così evidente che sorprendono il visitatore e lo lasciano ammirato. Nell'Annunciazione la figura della Vergine rispecchia umiltà e modestia profondissima, mentre l'Arcangelo inginocchiato è in atto di annunziarle i voleri del Signore. La Crocefissione è notevole per il prospetto, per il paesaggio, per il movimento che è sparso in tutto questo quadro che ricorda il Signorelli ad Orvieto. La Maddalena che abbraccia i piedi della Croce, la Madonna sorretta da pie donne, S. Giovanni che si reca la destra al volto come per rattenere le lacrime, un guerriero a cavallo tutto chiuso nella sua armatura quattrocentesca, che regge in mano un bianco stendardo, alcuni uomini vestiti anch'essi alla moda del tempo di Masaccio, son tutti personaggi che contribuiscono a dar vita alla scena e che la improntano d'una caratteristica speciale.

(1) Altri vorrebbero da Masolino, ma pare che gli affreschi siano tutti di mano del Masaccio.

Gli affreschi della parete sinistra, meno esposti all'umidità esterna, sono meglio conservati. In essi Santa Caterina, sempre vestita di un lungo abito nero che le arriva fino ai piedi, è rappresentata mentre compie i fatti più conosciuti della sua vita. Ora essa sta disputando coi dottori — e quest'affresco è senza dubbio per tutto l'insieme il migliore della cappella — ora converte gl'idolatri al vero Dio, ora insegna alla sua nutrice la religione di Cristo (Masaccio rappresenta anche il martirio di quest'ultima) ora infine le è tagliata la testa, dopo che il supplizio della ruota per volere divino non le aveva prodotto alcun male. In tutti questi affreschi la Santa e gli altri personaggi sono rappresentati in modo che tutta la pittura abbia una viva impronta di vera e sentita religione. Nella parete opposta la nascita, l'elezione a vescovo, la morte di S. Ambrogio fanno degno riscontro ai precedenti. Sulla volta a crociera sono dipinti gli Evangelisti, che discutono con quattro dottori della Chiesa, mentre ciascuno di essi ha presso di sé il suo simbolo. Sull'altare una piccola Madonna del Sassoferrato ricorda quella dello stesso autore in S. Sabina, per la grazia e l'umiltà che improntano i lineamenti della Vergine. Questa cappella che in così piccolo spazio racchiude così gran numero di capolavori, è senza dubbio una fra le più belle e le più importanti di Roma.

Il professor Lugli si era già avviato per scendere alla chiesa inferiore e noi che eravamo rimasti ancora ad ammirare le opere del Masaccio e il S. Cristoforo a sinistra dell'ingresso, lo seguimmo di corsa giù per le umide scale del sotterraneo.

La prima cosa che ci colpì fu il numero grande di iscrizioni e di avanzi di epigrafi che ricordano par lo più la fondazione e i restauri della chiesa e la vita del Titolare. Altre tuttavia parlano anche di Papa Damaso, altre del santo vescovo Siricio, altre infine di quel cardinal Mercurius titolare della basilica, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare. Sul pianerottolo delle scale vi è una statuetta abbastanza mutilata, trovata dal De Rossi negli scavi della basilica inferiore, rappresentante un *Petrus pastor bonus*: il tipo arieggia un poco quello dei soldati barbari della colonna di Traiano; come i soldati, il Santo è vestito dello ζῶμα, quella specie di camicia di tela che si portava sotto la corazza.

Anche una statua di Elios e un bassorilievo che rappresenta una scena del culto di Mitra destarono la nostra attenzione, più che altro per l'originalità e la particolarità di quella religione che si diffuse tanto in Roma verso il I e il II secolo. Ma subito scendiamo i due o tre gradini che ci dividono ancora dall'antica chiesa, quella che nei primi tempi dopo l'editto di Costantino fu costruita sul luogo dove sorgeva una volta la casa di Clemente. Noi siamo ora in una delle più antiche basiliche cristiane costruita in Roma e in una delle prime di tutto il mondo. Dalla *Βασιλική* dei Greci e dalla basilica forense dei Romani (la prima di queste che si ricordi è quella costruita sul luogo dove poi sorse l'Arco di Settimio Severo da M. Porzio Catone e che poi fu detta Porciana) i cristiani derivarono, più o meno deformatandola, la pianta delle loro basiliche. Quella di Clemente era a tre navi, attraversate dal transetto, e presentava quindi la forma più comune di croce latina: ma verso il secolo IX o X nello spazio fra una colonna e l'altra si elevarono dei muri che furono poi dipinti a fresco, restringendo quindi di quasi la metà la chiesa, e riducendola a una sola navata. Questi freschi sulle pareti della basilica, ed alcuni pochi avanzi sulle pareti delle navi laterali, costituiscono l'elemento più importante ed interessante per le ricerche storico-artistiche, ed

anche letterarie, perchè in un affresco si notano alcune frasi in una lingua che rappresenta le prime manifestazioni della lingua italiana. A chi arriva dalle scale si presenta subito come una specie di corridoio che era prima il fondo della basilica e che dopo venne ad essere un secondo ingresso che fu pure affrescato da ignoti pittori. In esso si notano le meglio conservate di queste pitture dato che l'umidità non è riuscita a deteriorarle come ha fatto delle altre. Nella parete a destra di chi entra due grandi affreschi rappresentano la « tomba di S. Clemente nel mare » e la traslazione delle reliquie del santo dal Vaticano alla basilica. La data di queste pitture, di cui specialmente la seconda è assai importante, si vuol porre nel periodo che va dall'867 al 1084.

Le iscrizioni alla loro base ne spiegano il significato che l'imperizia dell'artista — bisogna notare che siamo nel più oscuro periodo per la nostra arte — non ha saputo far bene risaltare.

La traslazione del corpo di S. Clemente rappresenta già una delle prime manifestazioni dell'arte romanica, per l'espressione del sacerdote al lato destro dell'affresco, per il tentativo di movimento che si nota sulla positura dei corpi, per la curiosa rappresentazione della folla, per la forma slanciata delle figure. Tutta l'arte anela a una liberazione dalla schiavitù del bizantinismo, vi si vede la ribellione a quella rigidità e a quella ostentata ricchezza che gli è propria.

Un'iscrizione sotto questo affresco spiega:

Huc a Vaticano fertur P. P. (papa) Nicolao inmis aromatibus QD. sepelivit.

In questo corridoio vi sono altre pitture, fra le quali notevole un busto di S. Clemente, una testa di Gesù e varie iscrizioni. Dopo avere osservato brevemente gli avanzi che si trovano in quella che era la navata destra e che ora si presenta pure essa come una specie di corridoio, e dopo avere ammirata la immagine della Vergine SS.ma. la cui testa cosparsa di perle è in tutta simile a quella della Theodora di S. Vitale a Ravenna, passammo senz'altro alla navata centrale.

Troppo ci sarebbe da dire per ricordare e criticare tutti gli affreschi — tutti più o meno deteriorati — che ornano le pareti. Fra tutti l'Assunzione, la Crocifissione, la discesa al Limbo, il busto di S. Prospero d'Aquino, i fatti della vita di S. Alessio (notevole il motto che porta scritto sul libro che tiene in mano; *Fortis ut vincula mortis*) son quelli che più hanno colpito la nostra immaginazione, e che ci hanno fatto sentire anche qui i tentativi nascosti di assurgere a quella più bella manifestazione artistica che culminerà coll'arte di Giotto e del Beato Angelico. Nella figura che rappresenta S. Clemente che celebra la Messa, per esempio, si vede il santo in atto di dare il « Dominus vobiscum » dopo compiuto il sacrificio, mentre l'attitudine dei fedeli è riverente e piena di ossequio. Le forme non son più rinchiuse in linee parallele e le teste lievemente piegate da una parte o dall'altra danno un aspetto di grazia non rotto da quella simmetria naturale al bizantinismo e che lo sfondo in cui sono rappresentate due porte uguali a quelle delle sacrestie moderne e una tenda simile in tutto ad alcune chiese d'oggi, contribuiscono ad aumentare. E' sotto questo affresco che in una scena rappresentante la costruzione della Basilica, e, più particolarmente, il sollevamento di una colonna che si leggono quelle frasi che significano una delle prime manifestazioni del volgare. Presso un giovanetto che con una leva in mano aiuta a sollevare un colonna, sta scritto: *Albertel trai!* e presso il suo compagno: « *Falite de reto colo palo, carvoncelle* ».

Finalmente scesi giù a visitare quello che resta della casa di S. Clemente, ci trovammo in un lungo e stretto corridoio, che è un'antica via romana. A sinistra vi era un antico Mitreo, o tempio del Dio Mitra, a destra invece quella che fu l'abitazione di un cospicuo ed influente cittadino romano. Poco rimane di questi due ambienti. Del *Dominicum* sono avanzati due piccoli vani, che non hanno certo nulla a che fare con una casa sontuosa come la *Domus Liviae* del Palatino e sul cui soffitto si veggono ancora i resti di stucchi: del Mitreo si ha una stanza più vasta che ha nel centro un altare coperto di bassorilievi significanti manifestazioni di quel culto che presenta qualche affinità col cristiano.

Non dico quanto fosse pieno di suggestione per noi lo stare nelle due stanzette del *titulum*, pensando che ivi avevano pregato i primi cristiani, che quegli avanzi di stucchi avevano visto chi sa quante volte il volto di Martiri, che forse la sera, al lume di qualche fumosa lampada ad olio, vi si erano trattiene in orazione S. Agnese, S. Sebastiano, S. Pancrazio, e tanti e tanti di quei fedeli sconosciuti, che diedero la vita offrendosi volontariamente al carnefice e incontrando i più terribili tormenti, piuttosto che rinunciare la fede!

Dopo un poco uscivamo tutti dalla Chiesa, grati al Prof. Lugli che ci aveva così cortesemente divertiti ed istruiti, rimpiangendo che tale riunione fosse già passata, con poche probabilità di poterla rinnovare.

ALDO GAETANO GIANNINI
(3^a Liceale).



Chiesa di S. Clemente — Ingresso del IV secolo.



Storia topografica dell'Istituto Massimo



(Continuazione e fine, vedi pag. 27)

Niun'altra notizia ci è pervenuta a indicare successivi cambiamenti, che abbiano modificato l'aspetto della regione, ad eccezione dell'innalzamento di una grandiosa quadriga, decretata dal senato alla memoria di L. Calpurnio Pisone Frugi, imperatore effimero di pochi giorni, durante il periodo torbido dei Trenta Tiranni, probabilmente nel 262. La quadriga fu collocata forse dove ora trovasi l'imbocco alla via Nazionale, di fronte a S. Maria degli Angeli, donde fu rimossa per l'innalzamento delle Terme Diocleziane, che erette nella piena decadenza dell'impero, mutarono radicalmente l'aspetto della nostra regione. Questa nel 297 aveva ancora quell'aspetto collinoso ed ondulato di quando incolta ed abbandonata era corsa da lupi e da altri animali selvatici in cerca di preda. Le nuove strade, che erano state aperte attraverso i magnifici parchi, nel loro corso seguivano i vari dislivelli del terreno, che le rendevano irregolari e disugiate. Ma quando nel 297 gli imperatori Diocleziano e Massimiano, nell'imminenza dei loro vicennali, decretarono di arricchire la capitale di un nuovo stabilimento termale, che nella grandiosità, magnificenza, decorazioni ed estensione superasse ancora quello eretto da Antonino Caracalla, e che tale monumento doveva sorgere nell'altipiano comune al Quirinale ed al Viminale, i lavori di adattamento, che precedettero la costruzione delle terme, vennero a cambiare interamente l'aspetto della regione. Dagli scavi praticati a traverso l'essedra per la fondazione della grande fontana centrale dell'antica acqua Marcia, ribattezzata col nome di Pia, perchè riportata a Roma da Pio IX, ed inaugurata in una mostra simile alla presente nel 10 settembre del 1870, e da altri eseguiti per gettare le fondamenta del Grand Hotel e del ministero delle Finanze, si è potuto constatare come il dislivello dei vari punti dell'area Diocleziana, precedentemente ai lavori di spianamento, era piuttosto notevole. Infatti al centro dell'essedra si rinvennero gli avanzi di una casa romana a più di quattro metri al di sotto del piano attuale; mentre che nella parte settentrionale ed orientale il taglio della collina, per ottenere il piano orizzontale non potè avere meno di 7 metri di profondità. La grandiosa piattaforma, base delle future terme, dell'ampiezza di più che 136.000 metri quadrati si ottenne trasportando la parte più elevata dell'altipiano nella parte più bassa. In questa maniera la collina che leggermente si innalzava, fino a raggiungere la quota più elevata sulla linea delle mura Serviane, disparve dando luogo ad un piano artificiale, che dalla parte dell'essedra, al principio di via Nazionale, si distaccava dal resto della città di almeno tre metri.

Gli « horti Lolliani » futura sede del nostro Istituto, con parte della loro area in una proporzione che noi ignoriamo, concorsero a questa sontuosa costruzione delle terme Diocleziane. Il vicus Viminalis, che ne costeggiava il lato settentrionale, fu spostato verso destra, e rialzato fin quasi al piano attuale; gli stessi « horti Lolliani » almeno nel lato che era lungo la strada, dovettero subire un eguale elevamento ottenuto o con terreno sopravanzato al livellamento della piattaforma termale, o con altro preso dagli stessi « horti Lolliani ». A quest'epoca, con ogni probabilità, caddero i cippi terminali, che nella loro forma alquanto primitiva e rozza, ne segnavano i confini. Quasi tutti andarono dispersi, adoprati forse nelle nuove costruzioni; due soli provvidenzialmente sfuggirono all'opera distruggitrice dell'Uomo. E questi, come si è

detto al principio di questa memoria, ritrovati durante gli scavi del 1883 a due metri e mezzo sotto il piano attuale, ci hanno data la possibilità di ricostruire questa pagina di storia vetustissima, che senza di loro sarebbe stata del tutto ignorata.

Quali in appresso siano state le vicende degli « horti », noi non possiamo dire, null'altro che i due cippi e l'iscrizione onoraria a Giulia Donna avendoci restituito gli scavi estesi su tutta l'area dell'Istituto e nelle vicinanze. Forse aperti al pubblico furono trasformati in pubblici giardini ad ornamento delle contigue Terme ed a vantaggio dei cittadini, che in alcune ore del giorno accorrevano ai bagni in folla superiore alla loro capacità, o forse venduti a beneficio del fisco imperiale, passarono al possesso di qualche dovizioso privato. La prima ipotesi più ragionevole, maggiormente ci arride.

Esorbiterebbe i limiti imposti a questa breve memoria, il riandare le vicende dei monumenti contigui agli « horti Lolliani » nella rapida decadenza di Roma, fino alla sua completa spogliazione, compiuta dal cieco furore germanico. La superba città, caduta la prima volta nel 410 tra lo stupore e la pavida codardia degli abitanti, subì ancora quattro saccheggi, che noi conosciamo per la storia gotica di Procopio. Nel penultimo, che cadde nel Dic. del 516, secondo le affermazioni di questo scrittore, in tutta la città rimasero soltanto 500 uomini, che a fatica trovarono scampo nei santuari cristiani; in tale paurosa miseria Roma era precipitata, e tanto terrore incutevano le orde selvagge del settentrione...!

L'invasioni barbariche ed il taglio degli acquedotti operato dal goto Vitige, probabilmente negli anni 537-538 fecero abbandonare le regioni, alte di Roma, ridivenute malsane per le devastazioni, le ruine accumulate e le paludi perniciose, formate dall'acque dei rotti canali. Spopolatisi i colli, i romani medioevali si concentrarono nell'anguste vie della pianura, lungo il Tevere, contentandosi dell'acqua del fiume e di quella delle sorgenti e dei pozzi della città.

Al tempo stesse per il difetto di braccia, le guerre continue e la nessuna sicurezza, tutte le ville del suburbio divennero a poco a poco deserte; e malaria e febbre tornarono a dominare nella campagna squallida e deserta, ed anche sui colli romani, che vennero un'altra volta, come già prima di Mecenate, coperti di tombe. Il divieto delle leggi romane di seppellire entro le mura fu violato prima temporaneamente dalla necessità in tempo di assedi, e poi andò affatto in oblio per la desolazione, che paurosa pesava sulla sventurata città. Con Teodorico sembra che un cimitero cristiano si formasse nel Castro Pretorio. Poco appresso, sotto l'imperatore Giustino ed il Pontefice Giovanni III, tutta la regione tra le terme Diocleziane e Santo Eusebio divenne un vasto cimitero; e tale rimase finchè la minor sicurezza, insidiata nei vivi ed ancor più nelle tombe violate da bande di saccheggiatori scorrazzanti per la campagna spopolata, indusse la pietà dei pochi superstiti romani a seppellire i loro cari nelle chiese della città. Allora la desolazione più selvaggia si abbattè su queste colline, già splendenti di ville magnifiche e di parchi superbi.

Gli antichi monumenti ripetutamente devastati dalla stolta ferocia dei barbari, scossi da movimenti tellurici, tormentati dall'intemperie e invasi da una folta e disordinata vegetazione, che introducendosi nell'interno delle mura ne minava la salda compagine, divennero il covo di uccelli di rapina e di animali selvatici; la grande Roma risospinta coi suoi 17.000 abitanti nei pagi preistorici del « Septimontium » riguardò con paura e diffidenza queste regioni, una volta ornamento della città; e la fantasia popolare dal disordinato ricordo di tante sventure e glorie, tramontate in un bagliore d'incendio e di sangue, riportò alla vita quello stesso mondo di spettri terri-

ficanti, che C. Cilnio Mecenate coi suoi sapienti lavori di risanamento avea cacciato in fuga.

Da questi secoli di paurosa decadenza niuna voce surge ad ammonirci sulle vicende dei nostri « horti Lolliani », che prima sconvolti dalla procella nordica, cambiati poi dalla pietà cristiana in cimitero, restarono quindi per secoli abbandonati ed incolti. Ma quando per il governo dei Pontefici, affermatosi su di Roma e campagna, la fiducia e la sicurezza tornarono alquanto negli animi dei cittadini, gli antichi colli affatto inselvaticiti dal secolare abbandono, tornarono ad essere decoro ed utilità dell'Urbe. Coltivati a vigne con piccoli casini, più che ad abitazione adatti a brevi soste diurne, in proporzioni assai più modeste ritornarono ad offrire l'opportunità degli svaghi e sani piaceri della campagna. Nel 1560 le rovine pittoresche delle Terme con i terreni d'intorno furono comprate dal Pontefice Pio IV e affidate ai Certosini, che fino dal Giugno 1560 officiarono la chiesa di S. Maria degli Angeli, dal grande Michelangelo disegnata nell'antico « tepidarium » per la parte architettonica ancora intatto. Nel 1594 i Cistercensi Fogliantini trasformarono in chiesa ad onore di S. Bernardo, la rotonda occidentale della periferia termale, con porzione degli « horti Belleiani » ricevuta in dono da Caterina Sforza dei nobili di S. Fiora. Al di là di questi due santuari, si avea la chiesa e monastero della Vittoria, sorta dove prima era una cappella in onore di S. Paolo, con abitazione per l'eremita custode di quella, che serviva di rifugio ai viandanti, sorpresi dal cattivo tempo in quei luoghi allora deserti; la chiesa di S. Susanna; il vetustissimo « titulus Gaji » col monastero abbattuto per il ministero della Guerra, ed altri conventi in direzione di porta Nomentana e di monte Cavallo, che lungi dall'agitazione cittadina nella meditazione e nel lavoro offrivano una più vasta pace ed una più intima unione con Dio. Nè colla preghiera soltanto questi asili di quiete furono d'utilità all'urbe, ma ancora col lavoro, che ritornò a cultura il Quirinale ed il Viminale, scomparsi sotto una vegetazione capricciosa e selvaggia.

Ma ben più vasta e profonda trasformazione venne a subire la parte del Viminale, situata ad oriente delle terme. In questa zona, verso il sec. XVI, già esisteva una serie di vigne, che spingendosi fino a S. Maria Maggiore ed a S. Giovanni Laterano, che allora venivano a trovarsi in aperta campagna, stendevano intorno a queste due maravigliose basiliche un superbo tappeto di verde, aumentando, se possibile, la loro bellezza suggestiva e fantastica. Ma verso il finire di questo secolo sorse Sisto V, il grande pontefice, nel popolo anc'oggi tanto leggendario per le sue azioni realmente compiute o falsamente appostegli, che in cinque soli anni, quanto durò il suo pontificato, rivoluzionò l'intera nostra regione, erigendo fabbriche, tracciando strade ed abbattendo degli antichi edifici quanto si frapponeva all'esecuzione dei suoi grandiosi disegni. E' vero che molto costruì, e che alle rispettose, anzi timide rimostranze fattegli rispose, che là soltanto avrebbe distrutto dove l'antica magnificenza più che ornamento alla città era per il suo stato miserando un pericolo all'incolumità cittadina; ma purtroppo i suoi comandi, eseguiti forse con zelo troppo cortigianesco, arrecarono danni irreparabili al nostro altipiano.

Durante il suo cardinalato, caduto in disgrazia del Pontefice Gregorio XIII, da uomo prudente si era ritratto dagli affari pubblici a vivere solitario in disparte, per meglio attendere agli studi e ad ideare disegni grandiosi veramente romani, che allora parvero sogni, ma che ben presto si determinarono nella più splendida realtà. Cardinale del titolo di S. Maria Maggiore, avea occasione di spesso recarsi all'Esquilino

ed al Viminale, e di ammirarne le stupende bellezze per l'imponenti rovine degli antichi monumenti, per la squisitezza dell'aria saluberrima e per il verde e la quiete dell'aperta campagna, che gli ricordavano con tanta commozione il piccolo e quasi selvaggio borgo natio, dove avea trascorsa lo fanciullezza irrequieta, ed il romito convento dei padri conventuali di Montalto colla sua prima giovinezza religiosa. Deciso adunque a trarsi del tutto indietro dal tumulto della corte, scelse come luogo di sua dimora la vigna del medico lucchese messer Padoano De Guglielmis, che comprò a a mezzo d'interposta persona, il banchiere fiorentino Bartolomeo Bonamici. Il contratto fu concluso ai 2 giugno 1576 con strumento del notaro capitolino Tarquinio Cavallucci. La vigna, per ragioni di famiglia, andata per poco più di un anno nelle mani del nipote Francesco, figlio della sorella donna Camilla, sposato alla tristemente celebre Vittoria Accoramboni, fu nel gennaio 1578 riscattata dal cardinale che la ingrandì colla compra della vigna Cappelletti nel marzo dello stesso anno, e con quella dello Zerla nell'agosto del 1580. Le tre vigne furono il primo nucleo della grandiosa villa Peretti, che formatasi quando fra Felice era diventato Sisto V, prese un'estensione così vasta e acquistò tale splendore di arte e di natura, da emulare i meravigliosi suburbani dell'impero. Le tre vigne si stendevano sopra ed intorno ad un poggio, che sorgeva tra la valle Esquilina alle pendici di S. Maria Maggiore e le terme Diocleziane; al presente corrisponderebbero, ma con differente altitudine, agli isolati di case, che coprono lo spazio posto tra le vie Napoli, Viminale, Azeglio, principe Umberto, principe Amedeo, Cavour e la piazza dell'Esquilino. Nel centro della nuova villa, e precisamente sul terreno dell'antica vigna de Guglielmis, ai piedi dell'Esquilino, il cardinale fece innalzare per sua abitazione un'elegantissima e gaia palazzina. Ne fu architetto Domenico Fontana di Mili, sul lago di Como, che venuto a Roma prima come muratore, per il suo buon gusto, derivato più che da studi da natura equilibrata e grandemente squisita, divenne quindi stuccatore ricercato, e infine con Sisto V uno tra i migliori architetti-ingegneri del suo tempo. La palazzina, vero capolavoro del Fontana, che per il piano regolatore andò distrutta nel 1886, fino dall'anno 1581 diventò l'abitazione del cardinale che vi si ritrasse col cuore infranto per l'assassinio del nipote Francesco. La quiete non turbata dai rumori cittadini, i severi studi ed il prediletto piacere di migliorare di persona la nuova villa, gli distrassero la mente dai luttuosi avvenimenti della famiglia. Qui si trattenne fino alla pasqua del 1585, quando morto Gregorio XIII, entrò in conclave donde ne uscì eletto pontefice al mercoledì successivo, 24 aprile. Il suo affetto per il Viminale non cessò coll'elezione alla suprema dignità della terra; poichè, secondo ha lasciato scritto il suo architetto Domenico Fontana, qua sovente conducevasi per rifarsi dalla stanchezza del multiforme e febbrile lavoro; ed anzi, disprezzando il pregiudizio invalso fino allora che l'aria di Roma fosse nefasta in queste regioni, vi dimorò molte volte nell'estate, benchè il palazzetto fosse troppo angusto per tutta la corte, che esige la maestà del pontefice romano. La villa intanto s'ingrandì fino a raggiungere la porta di S. Lorenzo con l'aggiunta di altre 15 vigne, parte comprate e parte avute in dono. Il primo acquisto fu la vigna Costa, donata a Sisto V dal maceratese Camillo Costa nell'agosto del 1585, che occupava una porzione degli antichi « horti Lolliani ». La vigna Costa di forma quasi rettangolare, occupava piazza dei Cinquecento, fino all'obelisco, il viale principessa Margherita fino a via d'Azeglio; al mezzogiorno era limitata dalla via principe Amedeo, e ad oriente dalla via Viminale, rasentando la grande cinta perimetrale delle terme, allora in rovina. Poichè il palazzo del Fontana, vicino a S. Maria Maggiore,

era troppo ristretto per la corte pontificia, Sisto V ordinò di fabbricarne un altro assai più grandioso, che riunisse i vantaggi di un magnifico palazzo di città e di una deliziosa casa di campagna. A questa novella costruzione destinò quel lato della vigna Costa, rivolta verso la piazza delle terme, che aveva assai ingrandita colla distruzione di molti ruderi, e che in un suo ardito disegno dovea diventare la piazza più vasta della città, ornata di superbi edifici, tra i quali la mostra dell'acqua Felice a piazza S. Bernardo, e la facciata monumentale del novello palazzo, futura sede della famiglia principesca Peretti, che egli voleva fondare in Roma. Domenico Fontana, divenuto ormai architetto pontificio, disegnò e diresse la nuova costruzione, fondandola sulla stessa muraglia perimetrale delle terme, e mettendo a profitto gli avanzi più saldi del vetusto monumento romano. Infatti quando nel 1888, dopo avere innalzato il nostro Istituto, che gli stava immediatamente a tergo, si distrusse l'antico palazzo delle terme, quasi al suo principio di fianco al Torrione, fu rinvenuto incorporato nelle facciata un gran nicchione in laterizio, che avea fatto parte della cinta termale, come si può facilmente riscontrare colla carta topografica del Bufalini, disegnata prima del pontificato di Sisto V.

Il nuovo palazzo dal contiguo monumento denominato delle Terme, di forma bizzarra e che in nulla ricordava la maniera corretta di disegnare del Fontana, si stendeva per lungo, dal Torrione, di fronte all'odierna casa del passeggero, fino alla dogana di terra, alla stazione centrale. Esso richiamava in qualche modo la manica lunga del Quirinale, condotto però in maniera più ineguale. Infatti la parte principale con un antico alto più di 16 metri, cioè due quinti dell'altezza totale, trovavasi al principio di questa enorme costruzione verso oriente, e forse serviva di abitazione del pontefice. Ad esso in continuità, oltre all'attico diminuito ancora di un piano, seguiva una costruzione assai più bassa della precedente, che doveva servire di alloggio per la corte. Veniva quindi una lunga fabbrica a due piani contenente 18 botteghe. Infine questo gruppo di fabbricati, digradanti a scala, si rialzava di un piano in un magazzino, del disegno ed altezza del palazzo della corte. Di questa brutta costruzione fin dal suo sorgere detta strambalata, forse non tutta la responsabilità ricade sull'architetto; Sisto V non solamente ordinava le costruzioni, ma spesso a sua volontà le dirigeva, perseguendo nei suoi disegni oltre al decoro uno scopo eminentemente pratico. Ora nell'intenzione del papa era fissa la determinazione di creare nella piazza Termini un vasto emporio o mercato, con un grandioso canale, che dall'Aniene conducesse al Viminale i travertini e gli altri materiali per le fabbriche, che dovevano ornare la via Sistina o Felice, da lui aperta, ed i colli Viminale e Quirinale. Inoltre volendo rialzare la scaduta arte della seta, avea costruito le 18 botteghe ed il magazzino ad uso di filanda. Ma serie difficoltà si frapposero all'esecuzione di questo ultimo disegno, condotto per metà a termine; e la morte gl'impedì di neppure iniziare il grandioso progetto dell'escavazione del canale, che avrebbe modificato l'aspetto di tutta la regione. Un'opera ancora più utile all'altipiano Quirino-Viminale fu la condotta da Zagarolo dell'acque Felice. Già da cardinale avea dovuto meditare a lungo sul modo di riportare l'acqua su questi colli, che ne erano stati privati fin dal tempo dell'assedio del 537-538, quando il goto Vitige tagliò gli acquedotti per prendere la città, colla sete; poichè appena eletto pontefice, nel giorno stesso del solenne possesso di S. Giovanni Laterano, nel palazzetto dell'Esquilino firmò il decreto della condotta dell'acqua Felice, compiuta in meno di due anni, essendoci impiegati continuamente fino 4000 operai, e lui stesso sorvegliandone i lavori con forza ed energia, che talora nell'impazienza per difficoltà

di cose ed errori di costruttori, salirono a sdegni altissimi. Ma infine ai 22 marzo 1587 l'acqua Felice sgorgò a S. Susanna, là dove l'anno successivo sorse la grandiosa mostra, che nella fiera statua del Mosè, scultura poco lodevole di Procopio Bresciani, parve volere riflettere la volontà inflessibile ed imperiosa del grande pontefice marchigiano. Questa certamente fu l'impresa più utile e magnifica del suo glorioso pontificato, poichè rese la vita a tutta la regione, che fino ad ora era rimasta disabitata.

La villa Montalto, già una prima volta dal novello pontefice regalata a donna Camilla Peretti sua sorella nel 6 ottobre 1586, quando ancora non comprendeva che otto delle diciotto vigne riunite a formare questa vastissima proprietà, intendendo Sisto V che essa fosse il dominio più cospicuo della famiglia da lui nobilitata, dopo averla portata con continue migliorie ad un alto grado di principesca magnificenza, fu da lui, una seconda volta, con tutte le formalità donata alla stessa D. Camilla, nel 1. ottobre 1589; e la donazione fu registrata in piena Camera.

Perciò la villa Montalto, alla morte di Sisto V, caduta al 27 d'agosto del 1590, restò a D. Camilla, che la mantenne in quello splendore in che era quando l'aveva ricevuta dal suo fratello, il Pontefice, l'anno precedente. Alla sua morte dichiarò suo erede testamentario il nipote D. Camillo Peretti, già insignito del titolo di principe dal defunto zio. Esso che doveva essere il continuatore della famiglia Peretti, insieme col fratello cardinale Alessandro abbellì ancora la villa Montalto, che con loro raggiunse a più grande magnificenza. Ma coll'unico figlio Francesco, che volle seguire la vocazione ecclesiastica, e fu Cardinale sotto Urbano VIII, la famiglia Montalto si estinse, distruggendo in meno di 60 anni i sogni di umana grandezza del suo fondatore.

I Savelli imparentati coi Peretti a mezzo di D. Maria Felice, sorella del cardinale Francesco, succeduti nel possesso di tutta la vistosa ricchezza dei Montalto, ben presto oberati da ingentissimi debiti, se la videro insieme cogli altri loro domini e fondi sequestrata e messa all'incanto dalla Camera Apostolica. Nell'asta pubblica, tenuta ai 20 dicembre 1699 la villa fu assegnata ad un tale Giacomo Bernocchio di Torre in Sabina per la cifra di scudi 70.140, che comprava in nome del cardinale Gio Batta Negroni del titolo di S. Maria d'Aracoeli. Così la villa a poco più di un secolo dalla sua fondazione, cambiava nome e padrone, divenendo villa Negroni; il cardinale la risarcì dei danni subiti nell'ultimo periodo di abbandono sotto i Savelli, e con somma pietà la mise sotto la protezione della Ss.ma Vergine, conservando la memoria di questo atto solenne in una lapide marmorea, che pose nel muro della villa, dalla parte di S. Maria Maggiore, nel giorno 5 agosto 1707. L'iscrizione, scolpita sopra l'arme sua sua cardinalizia diceva:

VIRIDARIUM HOC VILLAMQUE SUAM
SUB UMBRA S. M. AD NIVES POSUIT
CARD. NIGRONIUS TIT. S. M. IN ARACAEI
DIE V AUG. AN. DNI MDCCVII.

Sotto i pontefici Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV la villa Negroni servì al passaggio delle processioni di penitenza, che si intimavano ogni qual volta un pericolo grave minacciava la città o l'Italia, o nell'occasione di giubilei, concessi al principio di nuovo pontificato. Queste processioni, alle quali prendeva parte il S. Padre con la sua corte, i signori Cardinali, il Senato e la Nobiltà romana, movendo dal grandioso tempio michelangiolesco, a traverso i l. Negroni, riuscivano alla piazza dell'Esquillino, presso l'obelisco dietro l'abside

della Basilica Liberiana, non chiusa ancora dal fiorentino Fuga Ferdinando nel suo solenne ammanto. L'ultima processione fu sotto Pio VI, nell'aprile 1779, per impetrare la pioggia in tempo d'inaudita siccità. La villa era ormai famosa in tutta Europa per le sue inestimabili ricchezze di arte, per lo splendore dei suoi giardini ed ancora per il rinvenimento di pregevoli antichità, statue, bassorilievi, iscrizioni ed ancora di una casa romana a due piani, con scala che menava al secondo piano, e affreschi stupendi, che segati dai muri furono venduti e portati in Inghilterra. Quindi i sovrani d'Europa, che in quest'epoca cominciavano a viaggiare, venendo a Roma, non partivano senza ammirare la magnificenza della villa Negrone.

Ma sul finire del secolo XVIII, per l'assenza dei marchesi Negrone, che risiedevano in Genova, la villa era in completa decadenza, e l'acquedotto Felice per la parte che trovavasi nella villa, era in condizioni ruinosi per le cave di pozzolana ed altri scavi, praticati vicino agli archi della condotta. Da qui una fastidiosissima lite tra i Negrone e i possidenti dell'acqua Felice, che per la rottura non arrivava più alle case loro. I Negrone temendo un esito sfavorevole, ancora pendente la lite, vendettero la villa al procuratore generale dei PP. Redentoristi p. Isidoro Leggio; ma il contratto per l'inadempienza dei patti stabiliti, fu rescisso dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Infine nell'agosto del 1784 la villa fu ceduta all'empolitano Giuseppe Staderini, al prezzo di 49.006 scudi, coll'onere però delle spese della lite pendente e l'esecuzione dell'ordinanze giudiziarie.

Lo Staderini era un ricchissimo negoziante e null'affatto artista e mecenate delle arti belle; quindi con febbrile sollecitudine si affrettò a spogliare la sontuosa villa di quanto fino allora ne era stato l'ornamento ed il decoro. Le antichità, le statue, i bassorilievi e le iscrizioni che abbellivano la villa all'interno ed all'esterno, furono vendute ad un dilettante inglese, insieme alle tappezzerie ed ai quadri dei due palazzi. Il regnante Pio VI, amante sommamente delle cose belle, come ancora l'attesta la galleria Braschi al Vaticano, intervenne ad impedire tanta iattura, e personalmente ricoprì le statue più pregevoli. Lo Staderini non sazio dei grossi guadagni già realizzati, si accinse inoltre alla distruzione dei magnifici viali e dei boschi, tagliandone gli alberi superbi, ormai più che bicentenari. Nonostante i 10.500 scudi che dovè sborsare per il riattamento dell'acquedotto Felice, egli fece con queste sue speculazioni un ottimo affare; però con suo disdoro, essendosi fatto padroneggiare dal solo interesse, nemico di ogni nobile impresa. Il Ratti, terminando di narrare le vicende di questa nobile villa nella sua storia della famiglia Peretti, a pag. 362 così esclama: « povera villa, quale oggetto di cordoglio sarebbe per l'illustre suo fondatore, se a questo fosse permesso di riaprire alla luce le sue pupille, e scorrerla presentemente con un'occhiata! »

Lo Staderini, avendone ricavati lucri ingenti, dopo soli 5 anni di possesso, rivendeva la villa taglieggiata e sconvolta al marchese Camillo Massimi, nell'aprile del 1789, per un prezzo a noi sconosciuto. Il novello acquirente non potè far rivivere le antiche delizie distrutte cogli irreparabili tagli degli alberi stupendi e coll'esportazione di tutti i tesori d'arte; nondimeno cercò di fermare i progressi della distruzione col conservare i viali e le spalliere intorno ai terreni, già messi a cultura, e col mantenimento dei due palazzi. Il palazzetto Peretti, situato nel centro della villa, dallo Staderini già ridotto ad uso affittabile, ebbe una manifattura di marocchini ed altri pelli; il palazzo delle Terme, dallo stesso Staderini destinato ad alloggiare i grandi personaggi, che in solenni circostanze venivano a Roma, serbò la stessa destinazione,

ospitando nel 1804 la duchessa di Cumberland, nel 1824 S. M. la regina vedova Maria Teresa di Sardegna, colle principesse di Savoia sue figlie; e Francesco I di Napoli colla sua consorte nel 1825.

Ma il 1860 segnò la fine della superba villa di Sisto V. Infatti in quell'anno metà di essa fu espropriata e data dal governo pontificio alla società delle strade ferrate. La lunga teoria di botteghe, che si stendevano fino all'odierna dogana, fu tagliata a metà da una strada, che dava accesso alla stazione. L'altra metà della villa rimasta al principe Camillo Massimo, fu espropriata nel 1872 per formare i nuovi quartieri esquilini. Dell'immensa tenuta papale al possessore restarono soltanto 8000 mq. col palazzo delle Terme, e 23.000 mq. col palazzetto dell'Esquilino. Quest'ultimo disparve nel 1886 per esigenze edilizie assieme al terreno, che gli era restato dall'ultima espropriazione; così al Padre Massimiliano Massimo, che ne era divenuto proprietario alla morte del principe suo padre, 6 aprile 1873, non restò che il Palazzo delle Terme colla piccola villa adiacente. In questo palazzo, ricco di tante storiche memorie, si aprì l'Istituto nostro, chiamato « Massimo » dal suo fondatore nel novembre del 1879.

Nel 1883 coll'approvazione del nuovo piano edilizio, che imponeva la distruzione dell'antico palazzo di Sisto V, si dovette pensare ad una nuova sede, dove trasferire le scuole ormai affollatissime. Al padre Massimo nell'espropriazione eseguita per la costruzione della via Viminale e di piazza dei Cinquecento, non veniva rilasciata che un'area di poco più che 4.000 mq. Su questa ultima piccolissima reliquia della vastissima villa Peretti fu deposta la prima pietra del nostro Istituto ai 28 di luglio del 1883 dallo stesso fondatore padre Massimiliano Massimo. Il magnifico edificio, che per linee architettoniche e grandiosità di massa è tra i migliori di Roma moderna, cresciuto quasi invisibile dietro l'antico palazzo delle Terme, nell'anno scolastico 1887-1888 aprì i suoi vasti corridoi e le sue aule piene di luce agli ospiti irrequieti, che l'aveano accompagnato nel suo crescere con le loro grida giose; mentre il piccone degli stessi operai, che in meno di 5 anni aveano creata tanta magnificenza di arte, sgretolava le ultime basi dell'effimera fortuna dei Peretti nel frastuono assordante dei piccoli spettatori. Così il sogno di potenza e di umana grandezza di Sisto V spariva in un tumulto di febbrile attività, quale più grande neppure esso avrebbe potuto bramare; e l'aere puro e terso e fresco e l'immenso silenzio non rotto che dal garrulo favellare dei passerai e delle allodole si allontanava in una meteora di pulviscolo scintillante al sole e nel rombo possente della moderna attività.

Ma non tutto il passato è stato travolto da questo grande fervore di rinascita: le varie epoche della storia, che coll'ala distruggitrice del tempo ha infranto e disperso le opere costruite dalle generazioni scomparse, hanno lasciato reliquie grandiose a ricordo e ad ammonimento. Così dall'alto della stupenda terrazza del nostro Istituto è possibile ancora seguire le successive vicende, che si sono abbattute sulla nostra regione. Al di là della stazione, a traverso il nembo oscuro vomitato dalle possenti fattrici dell'industria moderna, s'intravede sottile una linea grigia di pietre sconnesse, sgretolate dal caldo e dal gelo, ricordo oscuro della sorgente invincibile potenza repubblicana. Più lontano il Castro Pretorio, creato dalla tirannide inquieta, ammonisce come ogni più saldo impero volga a decadenza se abbandonato alla libidine dell'ambizione e della cupidigia. Più lontano ancora la linea rossastra delle mura Aureliane ci afferra con un'angoscia paurosa per il nembo della nordica barbarie, che dopo secoli di sforzi, atterrati i saldi baluardi del Danubio, sta per rovesciarsi su questo splendore di natura e di arte; e della spietata procella già pare riudirsi il sordo ru-

moreggiare continuo, che sgomenta. Ma dalla tristissima visione i resti giganteschi della mole Diocleziana, che rotti ma non fiaccati, resistono così saldamente all'ingiuria degli uomini e delle cose, colla Croce che li domina ci richiamano ai sereni fulgori dell'ora presente. Mentre della fastosa ostentazione di Lollia Paolina, cementata colle lacrime e col sangue degl'infelici oppressi, non sopravanzano che due cippi rozza-mente squadrati, più che a ricordo a maledizione della cupidigia non mai soddisfatta. Più pura e più benefica invece è la memoria dell'inflessibile Pontefice Marchigiano nella pomposa mostra dell'acqua Felice alla piazza S. Bernardo, e nei pochi cipressi, che piantati dalla stessa sua mano, benchè di poco, attenuano ancora il grigio monotono del nostro cortile esterno !

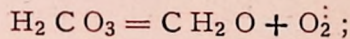
Prof. P. TORNIAI.

Da una lezione di Scienze del prof. Faure.

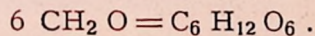
La fotografia sulle foglie.

Si dice *organicazione del carbonio* quel processo per il quale nelle piante verdi, contenenti clorocroma (clorofilla) si produce sostanza organica non azotata a spese dell'acido carbonico (anidride carbonica + acqua) che esse prendono dall'ambiente.

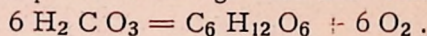
L'organicazione si compie solamente sotto l'azione delle radiazioni solari che ne forniscono l'energia necessaria: in un primo tempo dall'acido carbonico si formerebbe aldeide formica ed ossigeno:



in un secondo tempo l'aldeide formica, per condensazione molecolare (*polimerizzazione*) darebbe il glucosio:



Si può anche indicare il processo di organicazione con la seguente reazione unica:



Da questa appare evidente che la pianta verde, mentre fabbrica glucosio (sostanza organica ternaria, non azotata) elimina ossigeno; in tal modo nell'aria atmosferica torna nelle ordinarie proporzioni questo gas che viene coconsumato per la respirazione dei vari organismi e per le combustioni in genere.

Tra gli organi verdi della pianta, le foglie sono la sede principale della organicazione del carbonio e ciò spiega anche come le foglie, per la correlazione che vi è fra la forma dell'organo e la funzione che esso compie, abbiano generalmente forma appiattita; la grande superficie che così ne consegue permette loro di assorbire molta luce; nello stesso tempo le lamine fogliari hanno come loro caratteristica un tessuto ricco di cloroplasti che sono appunto gli organiti che contengono il clorocroma.

Ma il prodotto di organicazione del carbonio non si limita al solo glucosio, anzi generalmente si formano carboidrati più complessi, quali l'amido; l'analisi microchimica per mezzo di soluzioni iodate (tintura di iodio molto diluita, iodio disciolto in una soluzione acquosa di potassio) che colorano l'amido in violaceo dimostra la presenza di granuli del detto carboidrato in foglie di piante che sono state esposte alla luce solare.

La dimostrazione dell'amido si può fare anche microscopicamente: se delle foglie di piante, che hanno per alcune ore subito l'azione dei raggi solari, si immergono nell'alcool a 95° per togliere loro il pigmento verde e appena decolorate (lavandole sommariamente in acqua) si pongono in una soluzione iodata, si può vedere che esse prendono un colore violetto più o meno cupo e l'intensità della colorazione è in diretto rapporto con la quantità di amido formatasi nei cloroplasti; dalla gamma del colore che assume la foglia (violaceo debole al violetto nerastro) si può approssimativamente calcolare la quantità di amido in essa presente, la quale evidentemente dipende dalla maggiore o minore quantità di luce solare che ha colpito le parti della foglia.

Si comprende facilmente che nei punti di una foglia non illuminati non si forma amido e quindi con la soluzione iodata non prendono alcuna tinta: infatti se si espone una pianta al sole, avendo cura di ingommare su qualche foglia dei disegni o delle lettere intagliate da carta nera abbastanza spessa, si può, dopo trattate le foglie con alcool e soluzione iodata, vedere su fondo violetto i disegni o le lettere spiccare in bianco.

Allora, siccome l'amido si forma in quantità proporzionale alla luce che giunge sull'organo verde e la colorazione con soluzioni iodate è anch'essa proporzionale alla quantità di amido formato, potremo considerare una foglia verde come una superficie sensibile alla luce, come una carta fotografica in cui il sale di argento è sostituito dal clorocroma.

Ponendo a contatto di una foglia una negativa fotografica e *sviluppando* (dico così) nel modo già esposto la foglia stessa, si può avere un'immagine fedele della negativa sull'organo verde, impressionandosi questo più o meno secondo il chiaroscuro della negativa. In altri termini si può stampare una negativa fotografica in una foglia esponendola al sole e sviluppando l'immagine con soluzione iodata.

La tecnica è semplicissima: ad una foglia di una pianta in vaso (le foglie possibilmente devono essere grandi), tenuta al buio per una giornata, si sovrappone una adatta negativa fotografica: si espone quindi la pianta alla viva luce del sole per diverse ore; si stacca poi dalla pianta la foglia impressionata che evidentemente avrà un'immagine latente, si porta in ambiente debolmente rischiarato, si immerge nell'alcool finchè il pigmento verde non si sia sciolto completamente, cioè finchè il lembo fogliare non si presenta presso che bianco; si lava la foglia in acqua, si immerge per alcuni minuti in una soluzione di idrato di cloralio che fa gonfiare i granuli d'amido e finalmente si passa nella soluzione iodata. A poco a poco si vedrà comparire l'immagine positiva, cioè si avrà una colorazione violetta più o meno intensa nei punti della foglia più o meno esposti alla luce, corrispondentemente ai punti più o meno trasparenti del negativo.

La foglia con l'immagine sviluppata si lava in acqua e si può conservare in un recipiente sotto formalina diluita.

PROF. G. FAURE.

Responsabile: LAMBARDI GIULIO

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA BOCCACCIO, 7 — ROMA

Ci piace segnalare all'attenzione degli abbonati e lettori del Periodico "IL MASSIMO", le industrie ed i commerci esercitati dai nostri ex-alunni FRATELLI PARISI che sanno mantenere, anche in questo difficilissimo campo, quella rettitudine di principii e di onestà che appresero durante la loro lunga permanenza nel nostro Istituto.

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI PARISI

Magazzini di coloniali e generi alimentari
di primissimo ordine

Forniture per famiglie, alberghi
e case religiose.

Rappresentanza della Casa Char-
rasse di Marsiglia per prodotti ali-
mentari per diabetici.

MAGAZZINI DI VENDITA:

Via Ennio Quirino Visconti, 71-75
Piazza Campo Marzio, 6

Telefono 23-98

SERVIZIO A DOMICILIO

COOPERATIVA NAZIONALE DEL CLERO

per l'Industria Ceraria esercente la

Pontificia CERERIA PARISI

Via Alessandria, 150

Anche in questo campo dell'industria i FRATELLI PARISI hanno saputo ideare una forma veramente originale, unendo g'interessi del capitale, dei consumatori e dei lavoratori, col chiamare a far parte della nuova Cooperativa il Clero stesso, attraverso il suo organo massimo, la Cooperativa Nazionale del Clero, ed il personale di lavoro, validamente rappresentato anche nel Consiglio d'Amministrazione.

Si fabbricano Ceri e Candele di qualsiasi misura e qualità - Incensi - Storace - Mirra - Candele finte di zinco con canons a molta - Libantrace (carbone profumato per turibolo).

Chiedere preventivi e prezzi.
Esportazione in tutto il mondo.

SOCIETÀ ITALIANA PER INDUSTRIA CHIMICA

S. I. P. I. C.

Stabilimento: Via Alessandria, 159 - Roma

Fosfozincolo. — Ottimo ricostituente a base di fosforo, iodio, arsenico abilmente preparati in unione col formiato di zinco, per bambini e per adulti, specie dopo gli esaurimenti causati da malattie in genere e soprattutto da malattie nervose.

Malteolina. — Farina alimentare per bambini, di sapore assai gradevole, adattissima per il periodo dello svezzamento e della dentizione, e per il passaggio dalla dieta latte a quella mista. *Indispensabile* nelle forme di *enterite*, anche le più ribelli a qualsiasi altro trattamento.

Biscotti di Malteolina. — Nuovo preparato per bambini lattanti, specie all'epoca della dentizione, ed anche utilissimo per gli adulti convalescenti.

Calceolina. — Preparata su formola del Comm. Prof. Mario Flamini, direttore del Brefotrofio di Roma. Utilissima in ogni forma di rachitismo e di anomalie di sviluppo dello scheletro. Riesce d'immane efficacia nella cura delle *diarree verdi* infantili e negli *exemi* dei lattanti. *In vendita presso le principali farmacie.*

Rappresentanza esclusiva

della più importante fabbrica di **Sculture in legno** di Val Gardena (Tirolo).
Statue religiose ed artistiche - Altari, baldacchini, candelabri. — Decorazioni e mensole in legno scolpito ed intagliato. — Lavori originali eseguiti esclusivamente su commissione.
Chiedere preventivi e fotografie di lavori eseguiti ai

FRATELLI PARISI - Via Alessandria, 159 - ROMA 27.

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA
Telefono 38-46

Macelleria Valentini Domenico

ROMA - Via Viminale, N. 54 - ROMA
Succursale: Via Appia Nuova, 145

Specialità in Vitelli di Lecco
e Vitelloni toscani

Grande Panificio Moderno

A. TONINI

Impasto meccanico - Cottura a vapore
BISCOTTERIA

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA
Telefono 37-19

Il migliore caffè in tazza
si gusta al
Bar e Pasticceria Carboni

ROMA - Via Principe Umberto, 2-4

Fratelli Raparelli

Impresa costruzioni

Vendita all'ingrosso ed al dettaglio di materiali da costruzioni
Si eseguisce qualsiasi fornitura di ogni lavoro di manutenzione

ROMA - Via Ostia, N. 9 - ROMA

Latteria G. B. PIGNOTTI

ROMA - Via Principe Amedeo, 49-51

Succursale: Via Cola di Rienzo, 103-105 - Telef. 43-50

Prodotti della campagna romana delle migliori fattorie
Si prendono ordinazioni per forniture di Alberghi
Istituti, Comunità, Caffè, Bar, ecc.

Si danno colazioni, latte, caffè, crema, burro, uova
formaggi freschi

Servizio inappuntabile!

BIANCHI GIUSEPPE

Si eseguono lavori in falegnameria, come banchi da scuola, mobili scolastici
e qualsiasi lavoro per istituti religiosi.

Per commissioni dirigersi al Signor **GIULIO BIANCHI**
falegname dell'Istituto "Massimo",

ROMA - Via Balestrari, 36 - ROMA

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni
alle comunità e collegi

SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e PASTA ALL'UOVO

Piazza dell'Unità, 15 Telef. interpr. 21-161

Vino Protto

Celebre Aperitivo

Telefono 91-96



Stabilimento
Timbrografico
W. MESCHINI

ROMA - Via Genova, 12 - Tel. interp. 76-57

Timbri di ottone - Targhe di ottone e di smalto
Incisioni di stemmi magli

Firme autografe - Targhe per automobili e motocicli

Timbri di gomma - Inchiostrici - Cuscinetti

Numeratori - Datarsi - Sigilli artistici

Rag. Cav. GALLIANO PERUZZI

Carboni Fossili

LEGNAMI - LEGNA DA ARDERE

ROMA

Via Ugo Bassi (Staz. Vecchia Trastevere)

Telefono 93-51



Fornitore di Corte

GRANDE CONFETTERIA

Alberto Zapponini

Via Nazionale, 194-195-196

Via Due Macelli, 26

Via Tomacelli, 5-6-7

P. Venezia, 5

Via Candia, 52

R O M A

pm